

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1906

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

8855

Gli Schiaui d'Amore.

COMEDIA

DEL SIG. FRANCESCO

PODIANI.

Accademico Infensato di Perugia.

MO

MO

ALL'ILLVS. ET ECCELL.

SIGNOR FVLVIO

DELLA CORGNA.

MARCHESE DI CASTIGLIONE.



IN PERVIA,
Appresso gli Accademici Augusti.

Con licenza de' Superiori.





MO

MO

ALL'ILLVS. ET ECCELL.

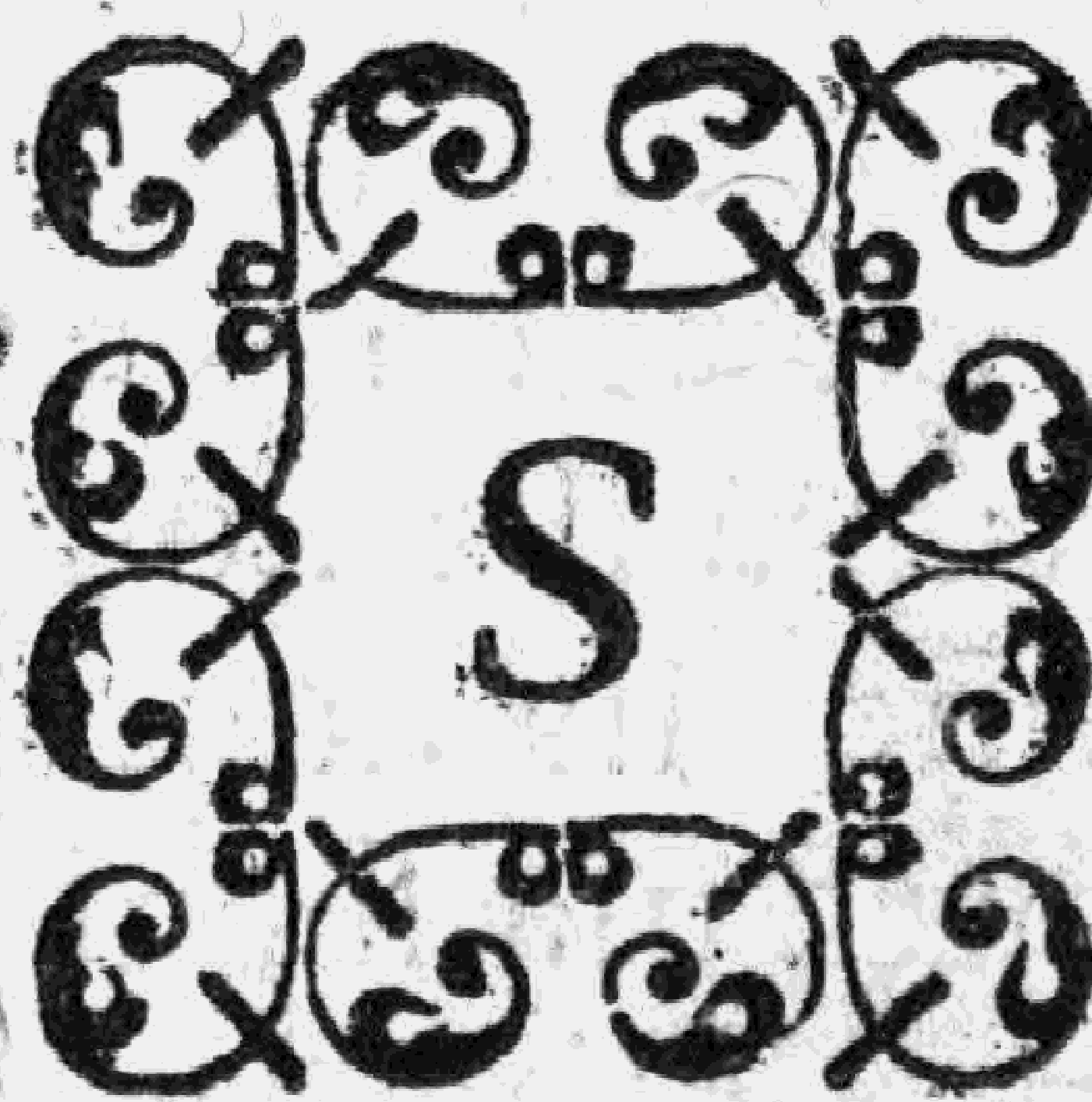
SIG. ET PATRON MIO

COLENDISSIMO.

Il Sig.

FVLVIO DELLA CORGNA

Marchese di Castiglione.



E le persuasioni, e
gli inuiti di questi
Signori Accademi-
ci, & in particolare
dell' Illu. Sig. Cesare
Crispoliti meritissi-
mo, e gentilissimo Principe d'essa
Accademia nò m'haessero alletta-

A

2

to

4
to, e finalmente disposto a dar que-
sta Comedia alle stampe; senza
dubbio per hora da me stesso non
me n'haurai già mai saputo risol-
uere, sapendo io quanto è malage-
uole a questi tempi ridurre a fine
simil poema, e non dare in qualch'
intoppo; poiche l'uso moderno ha
talmente alterato gli ordini, e le
regole, di chi n'ha scritto, che, o que-
sto si può riprendere, o pure, stando
nel rigore antico, dar poco gusto a
chi l'ascolta, Come questo si sia, lo
dono, e dedico a V. E. Sò che non
è degno di lei, perche alla grandez-
za sua maggior cose conuerrebbo-
no, ma so ancora, ch'ella non isde-
gna gradire pouero dono, che ven-
ga da animo ricco d'affettione, e
pieno di riuerenza, com'è il mio,
verso di lei. E si come ella non
manca di mostrar tutta uia segni
di cortesia, e di magnanimità, ra-
dicate anticamente ne' petti de' suoi
Antecessori, che altre volte hanno

gra-

5
gradito i FIDI AMANTI,
cosi hora, favorito da lei, haurò
procurato sicuro appoggio a gli
SCHIAVI D'AMORE.
Amo fedelmente, e riuerisco le sue
nobili attioni, e son schiavo di cuo-
re a' meriti suoi. Di Perugia li 25.
di Nouembre 1606.

Di V. E.

Humiliss. seruitore.

Fran cesco Podiani.

PROLOGO.



FERMATE o là ! Chi ha calata la cortina senza far motto ? Questa sì, ch'è bella, fra le più belle, e'habbiamo ancora fatte. S'ha da rappresentare una Comedia alla presenza di sì honorata, e nobil corona, e non è chi vieti disordini di questa maniera, e si disprezza quel che può apportarne sì graue pregiudicio ? Fermate, non è più tempo d'emendar l'errore. La scena è già scoperta, la prospettiva, e la pittura, che doueuano mostrarsi a lor tempo, sono inanzi a gli occhi di tutti, e chi in questo punto non è in ordine all'offitio suo, non pensi d'auer più tempo a prouedersi. Finiscasi di gratia, e depongasi tosto questa cura, e'homai ha infastiditi voi, e noi suaniti tutti. Ma, chi sarà, che in tanta confusione, in sì gran strepito, e romore, inditio forse d'esser da voi poco graditi, non erri, e non si confonda ? E pur douerebbono fatiche, e studi di questa maniera esser da voi stimati, e tenuti in pregio. Studi, che n'han sempre tenuti sospesi, e pieni di timore, per non potere, com'ardiamo di desiderio, a tutti gli humori sodisfare. Percioche, se a molti di voi
piacerà

PROLOGO. 7

piacerà per auuentura di sentir nell'opera il morale, e'l graue, molti di contrario parere l'abborriranno, e gusteran solo moti, tratti, piaceuolezze, e scherzi. S'altri ascolteran volentieri passioni, e querele, ouer contentezze, e giubili d'amore, molti, che di studi graui solo si pascono, si sdegnaranno d'udir altro che regole, norme, precetti, e documenti. Vedete s'egli è possibil mai, poter dar a tutti ricreamento, e a niuno disgusto. E pur di sì fatta maniera sono ordite le Comedie, che sono state partorite da huomini illustri, e eccellenti, e se quelle forono, e saran sempre rappresentate in questa guisa (ch'altramente non è possibile) di che habbiamo a temer noi, se siamo imitatori, e seguaci loro? e pur essi hanno per longa pruoua conosciuto, che questo nobilissimo Poema, quanto più in esso si van tessendo diuersità di persone, e differenze fra loro, tanto più cresce, e fassi più vaga la bellezza sua, quasi che, quel poco, che può recar di satietà, dia maggior forza a quel che volentieri s'ascolta. E se a i felici tempi antichi (ne quali hebbe la Comedia il primo latte) la faceano rappresentar i Re, e gli Imperatori, con sì superbe, e ricche pompe, ch'altro maggior spettacolo non godea occhio mortale, segno espresso, che in quella rozza foggia, e con

PROLOGO.

poc'ordine disposta, era da quelli Eroi tenuta in altissimo pregio, come non dobbiamo hoggi aggradirla noi, che datene da i più famosi scrittori le regole, & i modi, l'habbiamo a si bell'ordine ridotta, che senza dubbio possiamo affermare non esser pompa, torneo, ne sorte alcuna di caualleria, che possa agguagliarsi al bello, al vago, al diletteuole spettacolo della comedia. Questa dunque habbiamo hora in ordine, per farne a voi gentilissimi spettatori nuoua, e piaceuol mostra. nuoua si, che poco dianzi è uscita dalle mani dell'artefice, che forse nõ gli ha dati quegli ultimi colpi, onde a voi men imperfetta potesse apparire. ha ben voluto poruola auanti, non vestita, ne ornata d'apparenti intermedij, di lei vani, & inutili abbigliamenti, che bene spesso ricoprono e le vaghezze, e e l'imperfettioni sue, ma quasi semplice figura, senza che pur ombra la veli, ne velo l'adombri, accioche ne l'ombra, ne'l velo vi lusinghino, o v'ingannino, onde accuratamente non possiate vagheggiar l'ignudo, & offeruar di lei i contorni, & i lumi. Il nome suo sarà gli SCHIAVI D'AMORE. Schiaui veramente infelici, che dall'essempio de' lor casi sfortunati, potrete imparar di fuggir voi, che mai v'infiammino, o stringhino, d'amor l'arsure, i lacci, e le catene.

PROLOGO. 9

catene. Il fine, che questi sortiranno, tosto lo vedrete, se forse questa prospettiva, che vi rappresenta Napoli, non vi facesse curiosi di sapere se qua dentro vi sono dipinti, e coloriti quegli ameni, e delitiosi giardini, ch'eternamente spirano Zeffiri, & aure di soauissimi odori. Quietatevi, Signori, che senza mouer passo, cõ vn solo girar d'occhi, scoprirete altre bellezze, altre delitie, non immaginate, o finte, ma vere, viue, & espresse. Voi le hauete inanzi a gli occhi, ne le vedete ancora? Ah, queste presenze, e questi aspetti di tante nobilissime, e gratiosissime Signore, non ne formano in bellissimo sito rare vaghezze di giardini e fiori? e non portano in questo contorno aere di primavera soauissimo, e grato? Dunque date voi Signore, col girar nel sereno de i vostri volti le vaghissime luci, splendore a questa scena, & a questo teatro, che senza i raggi de i vostri soli, ancorche da mille, e mille lampade circondato, oscuro a noi parrebbe, e di niuna allegrezza mestissimo apparato. E noi, a si rara ventura fatti audaci, ecco, che diam principio a quel che può dar a voi honesta recreatione. Attendete.

La Scena è Napoli.
I N T E R L O C U T O R I.

Honorio vecchio padre di Leonora, creduta Alcamecca schiaua.

Domitio seruitor d'Honorio.
Mamut schiauo. cioè Alcide innamorato d'Alcamecca.

Alcamecca schiaua, cioè Leonora figliuola d'Honorio innamorata di Mamut.

Gisberto vecchio auaro padre di Luigi.

Tartaruca suo seruo sciocco.

Luigi figliuolo di Gisberto.

Anassarco suo mastro d'Abbaco.

Emilia locãdiera moglie di Rutilio

Pacifica sua serua.

Aurelio amico d'Alcide.

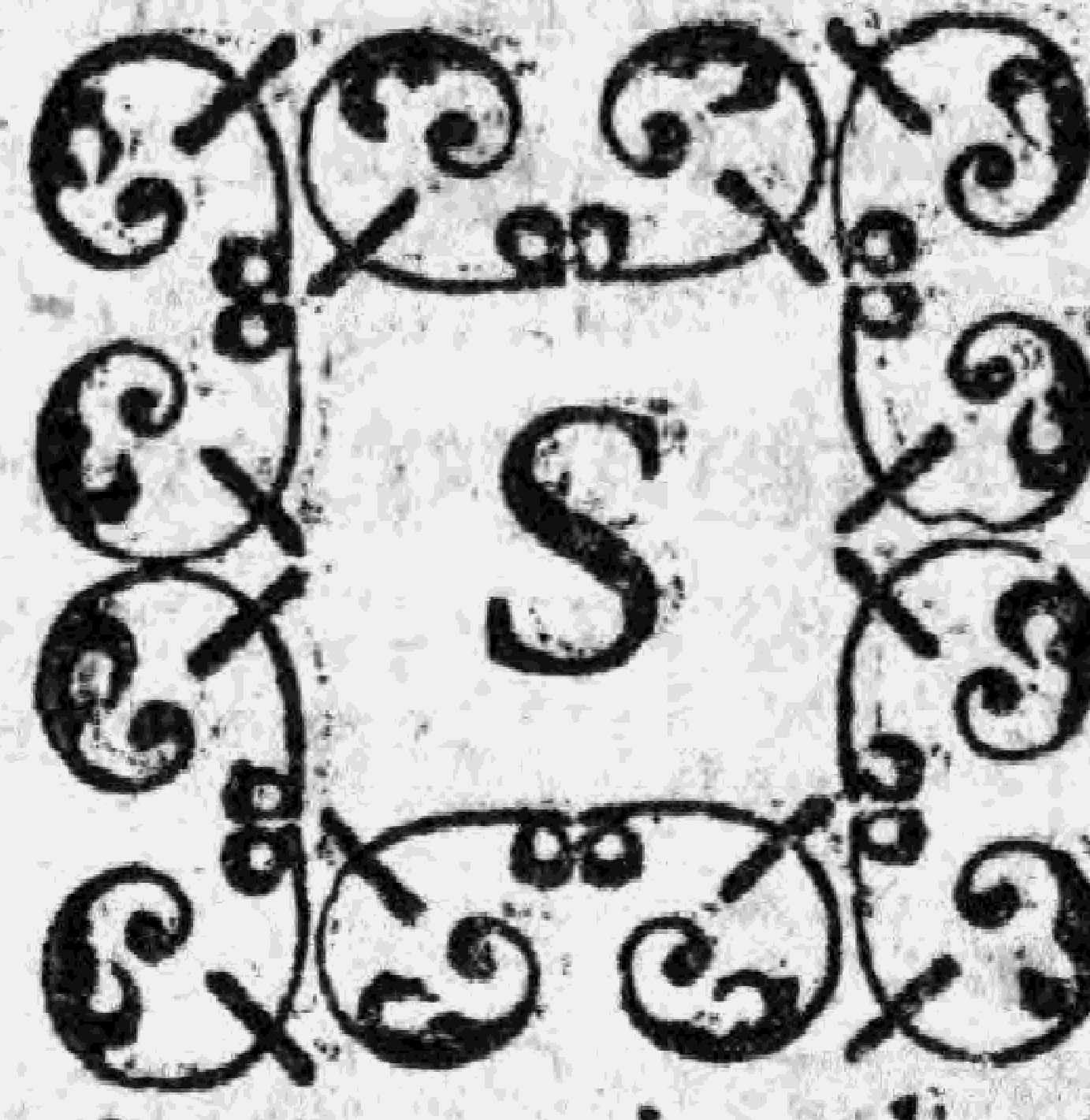
Gianfanoia importuno.

Rutilio marito d'Emilia.

A T T O I.

S C E N A P R I M A.

Gisberto, e Honorio vecchi.

Gis.  O N O diece anni, Honorio, se nõ m'inganno, e'ho tua conoscenza, e tua amicitia. Sarebbe tempo homai, che ne stringessimo in modo fra noi, che sol la morte ne potesse disunire. Io t'ho detto, e di nuouo ti dico, fa Luigi mio figliuolo tuo figliuolo adottiuo, con quei patri, e conuentioni, ch'a te parrà, purchè tu gli dij moglie con buona dote in contanti, il che verrà fatto sapendosi che resti herede delle mie, e tue facultà insieme, & io m'offerò poi d'esser custode della robba tua, e leuar te d'ogni disagio del corpo, e della mente.

Hon. Non è dubio, Gisberto, che cõ quest'anni noiosi ch'apporta il tempo, nasce il desiderio della quiete, e del riposo, quel ch'io vorrei, e più de gli altri desidero. ma perche non godo quella soddisfazione d'animo, che lascia l'huomo viuer contento, non posso essequire il

A 6 tuo,

tuo, e mio desiderio insieme.

Gis. Dubito, e perdonami, che non sia questa la cagione, che ti fa star ritroso, e irrisoluto, ma più tosto, perche costoro mi dan nome d'auaro, e di troppo geloso nelle attioni mie, ma se ben discorrerai, la souerchia diligenza in huomo maturo non è vitio, anzi a questi tempi pieni di sospetti, e d'insidie, la gelosia è buona, & la parsimonia è necessaria.

Hon. Non andar vacillando in pensieri, che son vani, anzi i costumi, e le attioni tue stimo degne di lode, e non di biasimo. Altro che questo, o Gisberto, mi preme, e mi tien confuso. Ti direi ancor più oltre, se io nõ sapeffi, che in vano si conferisce quel che non ha rimedio.

Gis. Ma non con amico, che non vende i consigli, e le parole.

Hon. Con qualunque si sia all'aggrauio mio non è solleuamento, talche in questo stato infelice, e pieno di ramarico, non posso risoluermi all'inuito, che mi fai.

Gis. A me pare, che tu mal procuri per te stesso, perche l'inuito, che ti fò, è per alleuiamento de tuoi fastidij. E si come faresti male, ritrouandoti in fortuna prospera, e felice a mettere altrui in tua compagnia, che ti priuasse in parte delle tue consolationi, così ritrouandoti hora, come tu dici, pieno di trauagli, e

gli, e di confusioni; farai errore di non accettare il cōpagno, che ti sgraua per rata delle fatiche e de i fastidij, che ti perturbano.

Hon. Molto ben dici, e prudentemente discorri, ma il punto, doue consiste l'impedimento mio, tu non tocchi, e non arriui. In somma te lo vò pur dire. Non son securo, se hò figliuoli, o nõ.

Gis. Eh, tu burli, Honorio. Io che n'ho vno, so molto bene d'hauerlo, e m'è sanfuga, che mi dissecca gli humori ristauratiui. ma fermati, non far giuditio temerario. Io foglio dire così, perche l'inuidia non gli nuoca, ma con te non occorre, e per dirti il vero, è figliuol raro, obediante al padre, conseruator di robba, e senza vn vitio al mondo. Fallo tuo figliuol, Honorio, e non cercar più scuse che ne farai mille, e mille volte cõteto.

Hon. E' forza vn tratto, ch'io conferisca cō te, quel che con altri non oserei mai. ma taci poi, perche è male il diuulgar quelle cose, che possono molto nuocere, e nulla giouare.

Gis. Di questo sì, c'hai ragione. Leuianci da questo canto, perche il vèto soffia, e non vorrei, che mi gittasse il cappello in terra. Hor di via.

Hon. Napoli non è mia patria. Io son Pisano, tu lo fai.

Gis. Sollo.

Hon.

Hon. Io mi partij da quella patria è corso appunto il decim'anno, e trouandomi in quel tēpo vna mia vnica figliuola, di età di 14. anni (nō posso passar q̄sta ricordāza sēza estremo dolore) amata da me più che la luce de gli occhi miei, più che la mia vita istessa, e douendo venire a questa volta per pigliare il possesso di questi beni, che mio fratello, come tu fai, venendo a morte, qui mi lasciò, & hora possiedo.

Gis. Possesso, che diletta.

Hon. Mi fù forza lasciar Leonora, che così si chiamaua, in cura a vna mia cara cugina fino al mio ritorno. Me ne venni quì in Napoli, pensando tosto sbrigar mi, e tornar a Pisa. Ma trouando q̄sti beni intricati p̄ qualche debito, fui forzato di trattenermi qui tanto, fin c'hebbe principio, e non mai fine la suenturata mia.

Gis. Tu litigasti, ma non perdesti già.

Hon. Oime, troppo perdei. M'arrosisco a dirlo. Dopò la mia partita di Pisa, tre anni in circa, non potendo questa mia figliuola, perche a me non pareua per qualche rispetto, maritarsi in vn giouane, che vn pezzo fa ciò hauea desiderato, & egli ancora, segretamente si partirno insieme di Pisa in quel punto, che mai più dall' hora in quà, per gran diligenza, ch'io v'habbia fat-

to,

to, ne ho potuto hauer nuoua, talche si può credere, o ch'ella sia morta, o che viua poco honorata.

Gis. Oh. Questo ti da sì gran fastidio? portò ella gioie?

Hon. Nò, perche non l'haueua.

Gis. Hor sia andata in buon hora. peggio farebbe stato, se con lei tu hauesti perduto o robbe, o dinari. O morta, o viua ch'ella sia, mettila per esclusa, e procura per li fatti tuoi.

Hon. Oime, non è possibile. Hauefs'io, prima che lei, perduto tutto quel ch'io possedo, e me stesso ancora.

Gis. Hor odimi, fratel mio, in due parole te la concludo. Questa tua Leonora ha pagato l'amor tuo con troppa ingratitudine, tu non dei ricomprarlo col ramarico, e col pianto. Habbi pazienza, e pensa che non sia più viua, perche in tant'anni n'hauresti hauuto nuoua, è morta dico, e però pensa al partito, ch'io t'ho detto, e sia con tua soddisfazione, che così consolera i te stesso, e ti vendicherai con lei del torto, che t'ha fatto.

Hon. La pietà paterna non comporta vendetta ne i figliuoli, e tanto men in lei, quanto che di sì graue errore ne son io stato cagione. Leonora haueua fatto acquisto dell'honesto amore di chi l'amaua, non meritaua, che io le negassi

gafsi il giusto desiderio suo, d'ottenere per marito chi con tacita domanda ogn' hora chiedeva . e se io ho sempre aborrito chi in Pisa , & in Napoli me n'ha parlato, e scritto , chi altri v'ha colpa se non io ?

Gis. Coteste tue ragioni sono molto friuole , e non so , se tu le concedessi in altri , come le ammetti in Leonora . In somma in qualūque modo ella habbia fatto , ha fatto male, e tanto più, quanto che t'ha dato occasione di gittar via, e dissipare le tue facoltà, per non hauer heredi da lasciarle dopò la morte tua . A questo hai da prouedere, se non vuoi che'l mondo ti reputi vile, priuo di consigli , e di partiti?

Hon. Mi reputi , e dica il mondo quel che gli pare , pur che sappia ch'io son padre . Pur va via , metti in carta le circostanze , e le conditioni, che desideri circa all'adottione, che tu dici; con questo patto però , che soprauenendo questa mia figliuola, il contratto s'intenda nullo , e sieno fra loro marito , e moglie .

Gis. Purche la dote e'l tempo al ritorno s'ia terminati . Il tutto vedrai scritto . Quel ch'io desidero da te , e lo voglio metter per obligo , è , che tu mandi via cotesta tua pigionante Locandiera , la quale fa molto l'amica con Lui-

gi mio, ne amica buona gli può essere . Voglio leuarli d'intorno costei, e se io potessi, farla anche bandir di Napoli .
Hon. Questo è di poco rileuo . E' ben vero, ch'essendomi fittuaria, me ne posso feruire a qualche occasione, oltre che del fitto son ragioneuolmente pagato , e Rutilio suo marito , c' hora si troua a Genoua, fu quello , che mi mādò di la questi due Schiaui , che mi ritrouo , che per essermi debitore , e non hauer allora commodità di pagarmi , io gli accettai volentieri a quel conto per honesto prezzo .

Gis. E qui ancora tu erri all'ingrosso . Questi tuoi Schiaui sono turchi , e nostri nimici . Se la seruitù del nimico è buona dillo tu . Vuoi auanzar con essi doppiamente? hor vendili quanto prima , che così ti leuerai la spesa, e guadagnerai il prezzo .

Hon. Alcamecca la Schiua è già venduta . Di Mamut non son mal sodisfatto , a qualche tempo ricapiterò ancor lui .

Gis. In somma fa, che i dinari , che ti costano , non perdan tempo . Orsù io me n'andrò, e verrò pensando a quanto tu m'hai detto .

Hon. Così fá . Et io salirò in casa .

Gis. Se questo partito mi riesce, se lo posso tirar a quel fine , ch'io desidero , oh che mira , oh che colpo ! Non è tempo

po da perdere, voglio ritirarmi in qualche luogo, e metter in carta il primo abbozzo.

S C E N A S E C O N D A.

Aurelio. Mamus.

Aur. O misero te! ò sfortunato te! condotto nell'infelice, e fatale scuola di Circe! E' possibile, che vna donna habbia potuto mutar l'esser tuo virile, & honorato in vna vita così vile, e così infame?

Mam. Piano Aurelio. Intendi le mie ragioni, e lasciami dir; la cagione di quest'habito, e di questa vita, e poi se conoscerai, ch'io possa far altrimenti, grida, e riprendimi, che son contento.

Aur. Mi par tanto strano in quattro mesi, ch'io son qui in Napoli a diporto, e più volte t'ho veduto, e tenuto per schiauo, che mi par hora impossibile, ancor che da te stesso mi ti sij scoperto, & io benissimo ti riconosca, poterti tener per Alcide.

Mam. Alcide sono, e schiauo sono; E se Amore, che m'ha insegnato a dispor-mi a tutti gli oltraggi di fortuna, m'ha cinto il collo con questo ferro, pensa co che dura catena m'annoda il cuore.

Aur.

Aur. Oh, quel ch'io sento! Dunque Amore t'ha fatto in questa guisa schiauo, & a questo termine t'ha ridotto? Leuami di gratia di questa marauiglia, e fa, ch'io intenda questa istoria de casi tuoi, se non vuoi, ch'io resti quà vna statua immobile, & insensata.

Mam. Scottianci di qui, che qualcheduno non ci sentisse, che troppo importa quel, c' hora son per dirti. Tu già sapeui l'amore, e l'intelligenza, che fu in Pisa patria nostra fra la figliuola d'Honorio Gemmati, ch'è hora questo mio patrone, e me, e con quanta cura e passione l'vno, e l'altro di noi cercasse diuenirne insieme marito e moglie, ancorche ogn'opra, ogni diligenza fosse sempre in darno operata.

Aur. Tutto questo so benissimo, perche tu meco conferiui spesso questi amori, e queste passioni. Segui.

Mam. Ti dei ancor ricordare della partita, che facemmo segretamente di Pisa. Percioche parendo a Leonora, che la durezza del padre si potesse placare cō prieghi affettuosi, e con lagrime di pietà, ne piacque di darne prima la fede fra noi, ne mai più oltra passare, finche non fosse meco condotta a Napoli alla presenza del padre, doue pur allora staua, e mostrarmeli per suo marito; Senti che leggerezze guidan gli amanti insensati, dicendo d'esser se-

cura

cura, che la paterna pietà nõ me l'hau-
rebbe negato. Da questa speranza scioc-
camente allettati, deliberammo par-
tirne insieme, e così dar principio a
mille infortuni, & ad infiniti perico-
li, com' hora intenderai.

Aur. Non si può credere il contrario, per-
che questa figura, che mostri, dà trop-
po gran segno di strauaganze.

Mam. Partiuà allora di Pifa, ch'otto anni
infelicissimi sono, vna fregata alla vol-
ta di Sicilia, su la quale fra le altre
persone, che vi erano, salimmo con-
tenti Leonora, & io, credendo con
quella risoluzione venir a fine de' no-
stri desiderij, ma fu breue il contento,
perche non fummo si tosto arriuati a
Monte cercello fra Napoli, e Roma,
che scoprimmo in aguato due fuste di
turehi, che senza poter far difesa, ci af-
salirono, e ci fecero prigioni.

Aur. Da cotesta resolutione non potea na-
scere se non male.

Mam. Erano le fuste d'un corsaro, il quale
entrato dentro, e tolto le robbe, e gli
huomini, parte prese di quei miseri
per lo remo, e parte condusse per ven-
dere a Rodi. In questo solo parue che
la fortuna deponesse il suo veleno, per-
che il corsaro, arriuato in Rodi, subito
fece presente dell'vno, e dell'altro di
noi al Signore, che alla guardia della
Città si ritrouaua, & alla sua sultana.

moglie,

moglie, cred'io.

Aur. Fu ventura per certo in quella miseria
capitar Leonora in man di Sultana, e
tu non esser da lei disunito, o ven-
duto.

Mam. Questo forse auuenne, perc'hauendo
potuto sapere per interprete, ch'eraua-
mo marito, e moglie, hebbe pietà di
noi, se pietà può trouarsi ne' cani, o ue-
ro per poter cauarne insieme maggior
somma di danari, o più grossa taglia.
Stemmo in quella dura seruitù, se ben
Leonora ben custodita, più di sett'anni
cōtinui, con quel martiro, e cō quella
passione, che fa chi ne fa pruoua. Fi-
nalmente deliberò questo Signore far
l'istesso dono ad un'altro suo maggio-
re, che il corsaro fece a lui. E fatto
Leonora, e me vestire di nuoui panni,
& a me leuato il ferro ci diè in cura
ad vn suo capitano, & in legno bē guer-
nito di dolore, c'inuiò alla volta di Ci-
pri in Famagosta.

Aur. Fin qui t'intendo, ma non comprendo
ancora la cagione, ch'essendo tu hora
libero, ti facci schiauo.

Mam. Hora lo saprai, se mi darai tempo. e
come io sia qui con Leonora capitato.

Aur. Dunque anch'ella si finge schiaua in
casa di suo padre? Segui di gratia.

Mam. Non fummo con questo legno lonta-
ni da Rodi due giornate, che scoperti

da

da alcune galee di Genoua, di nuouo fummo assaliti, e fatti prigioni.

Aur. Oh buono.

Mam. Alcuni di quei scelerati vedendosi perduti si gittarono in mare, e s'affogarono, alcuni altri furono presi, e messi al remo, altri pochi, fra quali erauamo Leonora, & io, furono serbati per partire fra di loro, a cui toccaua la preda. Era capitano d'vna di queste galee, & al quale noi con vn'altro turco toccammo in sorte, vn Signore Albino de gli Vberti Fiorentino. Costui spesso venendo per suoi affari in Pisa, subito da noi fu conosciuto, senza ch'egli riconoscesse noi, tenendoci per turchi. E dubitando noi non esser da lui riconosciuti, potèdo egli biasimare il troppo ardire della nostra parrida di Pisa, ci tolse il gran contento d'esser riscattati da Christiani. Et in quest'essere, come vedi, n'apparecchiammo di nuouo schiaui, a nuoua seruitù, & a nuouo stratij.

Aur. Ma come non foste da quel turco, ch'era con voi, scoperti per Christiani? o si cercò di sapere chi erauate?

Mam. Il turco di lì a due giorni fu venduto, noi per riparare, subito mutatine i nomi, dicemmo io esser Mamut Calà, soldato priuato del gouernator di Rodi, e quella che era con me, Alcamecca

mi

mia donna, che io menaua meco in Cìpri. E questo feci per dubio di nō capitar in mano de parenti di Leonora, dubitando della vita sua, perche non moriua in noi la speranza, che vn giorno potessero hauer fine le nostre disauenture. Questo Sig. Albino con tal credenza ci condusse a Genoua schiaui ambedue, e per tali ci tenne e custodì intorno a otto mesi. Questa seruitù fù peggiore della prima, stando sempre pieni di timore, o d'essere scoperti, o venduti lontani l'vno dall'altro cō miserabile disunione di questi corpi da gli spiriti, e dalle anime loro.

Aur. Oh, non poteuate scoprirui col Sig. Albino?

Mam. Non dir Aurelio, che già Leonora haurebbe portato il gastigo del suo fallo. Comparue intanto a Genoua Rutilio Napolitano, marito di quest'Emilia locandiera, doue apunto tu hai preso locanda, il quale hauendo da riscuotere dal Signor Albino non so che quantità di danari, e non hauend'egli comodità di pagarli, gli concedette in quel cambio Leonora, e me suoi schiaui per cento cinquanta scudi.

Aur. Comincio ad intenderti.

Mam. Questo Rutilio, hauutone nelle mani, scrisse ad Honorio qui in Napoli, ch'egli in Genoua hauea cōprati due schiaui

schiaui di vita, e di costumi ciuili, & atti ad ogni seruitù, e sapendo di essere a lui debitore del fitto di questa casa, doue, come tu sai, Rutilio con la moglie tengono locande, gli soggiuse, che volentieri glie l'haurebbe mandati a quel conto, se Honorio si conrentaua di pigliarli. Hauuto Honorio quest'auiso, riscrisse a Rutilio in Genoua, ch'accettaua gli schiaui, e che quanto prima glie le mandasse. Subito Rutilio risoluto, fra pochi giorni ci ricapitò in Napoli, & in casa d'Honorio, padre di Leonora mia, dou' hora siamo, come vedi, si sproportionatamente condotti.

Aur. Strano caso in vero. Ma com'è possibile, che stando Leonora in casa di suo padre, e tu con lei, l'vno, e l'altro non riconosca, e nõ ne nasca la morte d'ambidue?

Mam. Sono corsi ott'anni, che siamo stati in seruitù, e due, ch'egli si partì di Pisa, che son diece, in questo tempo per esser ella cresciuta, e quasi per li disagi c'ha patito, mutata d'effigie, nõ la può riconoscere, me, ne meno, perc' hora mi ricuopre il mento la barba, che prima non hauea. E poi com'è possibile, se siano stati come turchi presi, e venduti, e iuenduti come schiaui?

Aur. Piano di gratia. Questa fauella Italiana,

liana, che tu hai sì perfetta, come dici d'hauerla qui in sì poco tempo appresa?

Mam. Questa fauella dicemmo d'hauerla imparata in Rodi da schiaui Italiani, co' quali haueuamo continua pratica. Basta che alle occasioni, per tener celata questa finzione, ne seruiamo in palese, & in segreto e dell'Italiana e della turchesca, la quale in tanto tempo habbiamo per forza imparata.

Aur. O infelici che siete. E com'è possibile il viuere in questo stato, vita sì inquieta, e sì dolorosa? L'vno, e l'altro di voi è nato nobile, vso ne gli agi, come potete soffrire tutto il giorno con sì dura ostinatione e scherni, e viltà, e nõ dar segno di risentimento?

Mam. Non nõ, non t'ingannar Aurelio; Se discorrerai meco questo caso, non ci trouerai quel rimedio che pensi. Poi ne meno ne trouiam hora in quella dura seruitù che tũ credi; Leonora non è trattata da schiaua, & io ho fatto l'habito a tutti gli affronti di fortuna, eccetto in questo, che a pensarui solo, forbisco amarissimo veleno. Dubito, e lo tengo homai per certo, che Honorio, misero me, come schiaua non habbia già venduta Leonora.

Aur. E tu la lascierai!

Mam. Oime.

B

Aur.

Aur. Oh Alcide Alcide, vuoi per gratia, e per vtil tuo compiacer chi t'ama di cuore, e chi compatisce al tuo male?

Mam. Di.

Aur. Dhe lascia homai cotesti tuoi capricci, e potendo, che potrai se vuoi, salua prima Leonora, e poi te stesso. I modi & i partiti non mancheranno, ben ti prometto, che.

Mam. Fermati. Non è possibile. Io mi ti sono scoperto, Aurelio, perche essendomi tu stato vn tempo amico fedele, so, che non vorrai hora con si poca pietà veder mi morire. Io son solo, e non ho con chi possa conferire le mie passioni; se mi manchi tu. Oime ecco Domitio, ch' esce di casa nostra, partiti, ne riuedremo.

S C E N A T E R Z A

Domitio. Mamut.

Dom. **V**edrò mai quell' hora, farà mai quel dì, ch'io veda questa casa libera da fastidij di schiaui? Oh, tu sei qua! Donde vieni?

Mam. Di qui da casa di madonna Emilia. Questa notte dormendo mi s'è svegliato vn dolore intollerabile da questa banda, haurei voluto da lei qualche rimedio. Quel forestiere ch'alloggia

loggia feco m'ha poi detto, ch'è buono l'assentio. Che cosa è quest'assentio?

Dom. Deh Mamut, al tuo dolore altro ci vuole, che assentio. Se tu haueffi a far con me, e non col Sig. Honorio, ch'è gentilhuomo per voi altri troppo pietoso, vorrei ben scoprir io i trattati, che son fra te, & Alcamecca.

Mam. Se tu gli scopriessi, Domitio, scopriresti cose lontane dalla tua imaginatione. Non è in noi quell'animo barbaro, e quella perfidia, che tu credi. Quest'habito, e questi panni non corrispondono co' nostri cuori.

Dom. Basta, io conosco le tue astutie, e con me non le spacci. ma questo ti fo dire, che presto finiranno.

Mam. E che farà poi? finirà ancor la vita, & io vscirò d'affanni. Ma in vna cosa t'ingannerai, che penserai farti di me, col farmi male, e se vuoi, e se nō vuoi, mi giouerai.

Dom. Senti ardir di schiauo. Prima che tu muoia, potresti forse comperare vna morte con mille dolor contanti; schiauo manigoldo.

Mam. Menti per la gola forfante. Ah patientia.

Dom. Che borbotti? Sel Sig. Honorio s'atterrà al mio consiglio, Alcamecca venduta, e tu per via.

Mam. Oh sfortunato.

B 2

Dom.

Dom. Va, va in casa, e non parlar con Alcamacca, vedi, ne pur comparire doue ella sia, che tu solo sei cagione, ch'ella mai non quietà, e sempre piange.

Mam. O Domitio! È possibile, che tu non ti possa leuar dell'animo, ch'io nō amo costei per interesse alcuno! e ch'a me nō preme quel che si sia di lei! Vero è che io n'ho qualche compassione, ma non per altro, che per vedermela compagna cara nel mio male. Cara nò, compagna si. ho errato.

Dom. Ah, ah. Tu non sai si ben fingere, che poi da te stesso non ti scopra. Tu vorresti mostrare, che non ami, e non ti preme Alcamacca, e la lingua non può snodare il falso, e gli occhi stanno per mandar fuori le lagrime, non le senti? In somma dou'arde il fuoco, il camino fa fumo.

Mam. Mi rinforza questo dolore. Vò in casa.

Dom. Va pure, e sgorga il pianto. In fatti, Amor inuesca i cuori barbari ancora, che segni! Orsù che tosto è fatta diuisione fra voi, poueretti, e pur mi leuerò parte de fastidij d'intorno. Hora sapró se vi faran lettere del Sig. Belisario di Messina, che scriua c'hoggi gli si mandi Alcamacca. Oh, come anch'ella ne dubita! Voglio andare, che'l patron me lo comandò, & io m'indugio.

trop-

tropo. Ma ecco di quà quell'importuno del Signor Gianfanoia. Non lo posso fuggire!

S C E N A Q V A R T A.

Gianfanoia. Domitio.

Gia. **B** Acioui la mano Sig. Domitio.

Dom. **B** Quel Signore, col baciamento insieme tocca a V. S. Et a chi v'ama, di feruirui con le mani, e co' piedi.

Gian. Oime, feruitio infame questo. Tu burli eh Domitio? Per mia fe c'ho gusto di trattenermi due hore con teo.

Dom. Non posso. Son in camino per ispedire vn negotio del Signor Honorio.

Gia. Ascolta per gratia. Il coppiere del Principe di Conca hauea ordine dal suo Signore di domandar in presto al Vecerè la sua bellissima carretta. Costui incontratosi in me, godeua tanto del mio trattenimento, che scordatosi dell'imbasciata, andò al palazzo, e domandò la lettica al mulattiere.

Dom. Anch'io godrei della presenza vostra volentieri, se hauessi tempo. Perdonatemi, non posso trattenermi.

Gia. Oh, che torto è questo, Domitio! Io son gentilhuomo allegro, e dell'istessa natura di Tito Vespasiano Imperatore, e questo con ragione, perche

B 3 dal-

dall'Aio suo vien la discendenza mia .

Dom. Che hora dee essere ?

Gian. Vuolo vedere ? Mio padre, per farne consapeuole il mondo, ha voluto dichiarar questo col mio nome. Gianfanoia mi chiamo, nota bene. Gian vuol dir, già, fa, da fa fas fos e fosti, non v'è differenza, noia vuol dir fastidio, fastidio ha solo chi regge, e gouerna, chi gouerna è Aio. Dūque Gianfanoia vuol dire . già fost' Aio .

Dom. E' bel capriccio, ma non s'intende .

Gian. Piano. il mio cognome lo dichiara. Gianfanoia Titiuspon . Titi, cioe di Tito, ves, Vespasiano, pon, Imperatore .

Dom. Orsù bacio la mano di V.S.

Gian. Ascolta di gratia . E' egli vero quel che si dice per Napoli ?

Dom. Che cosa ?

Gian. Io non mi diletto intramettermi curiosamente, per sapere i fatti d'altri.

Dom. Senti ! Non si diletta d'altro.

Gian. Ma, perche il sentir cose nuoue dà ricreatione a gli spiriti, non manca chi conferisce meco cose d'importanza . Che diresti, e poi torneremo a proposito, se vn gentilhuomo mio seguace m'ha detto in segreto, che pretende per vn terzo nel regno di Spagna ? Taci fai .

Dom. Ah, ah, ah.

Gian.

Gian. Te ne ridi eh ? senti . Subito che costui entra in possesso, io son dichiarato Reuifore de gli abusi, con autorità di prohibire cerimonie importune, moderare i complimenti, e stirpare il proforma, & il permodum prouisionis .

Dom. - Buon prò vi faccia . Vnaltrauolta sentirò con più agio i meriti vostri .

Gian. In somma si dice, che'l fig. Honorio tuo patrone è innamorato di quella sua schiaua, e che la vuol far battezzare, e poi prenderla per moglie . E' vero questo ?

Dom. Eh, mi marauiglio di voi . Che'l signor Honorio huomo vecchio prudente facesse cosa si vituperosa, oibò ; chi ve l'ha detto ha burlato .

Gian. Non si burla cò pari miei . Nel fig. Honorio se ne vedono gran segni . La schiaua è bella, & egli n'è molto geloso ; di più, l'ha trouata da vendere, più che non l'ha comperata egli, e nõ può leuarsela di casa .

Dom. Eh, che sono imaginationi di spensierati . E chi l'ha voluta comperare ?

Gian. Il fig. Luigi .

Dom. Il figliuol del fig. Gisberto così auaro ?

Gian. S'è auaro il padre, egli è liberale, e farà ricco .

Dom. Come si sia, io non lo credo. Perdonatemi .

B 4

Gian.

Gian. Do la parola io per lui, e m'offerisco a fargli contar orb di Spagna, stampato poco poco fa, per far bolloni alla seggetta del Vecerè.

Dom. Due parole sole, e poi vi lascio. La schiaua è venduta.

Gia. Ferma, Aderente mio. A chi è venduta?

Dom. Oime, finiamola. Al Sig. Belisario Rocca da Messina.

Gia. Ascolta, e quando?

Dom. Adesso vo per sapere, se hoggi gli si deue mandare.

Gia. Và. Il Sig. Luigi non lo deue sapere. perche non è molto che mi disse, di volerla egli comperar segretamente per mezzo della Locandiera d'Honorio. Et ella s'offeriua di farlo. Voglio che lo sappia. In casa farà.

SCENA QUINTA.

Gianfanoia. Tartaruca.

Gia. **E**ccomi alla porta, vo battere. Tic, toc. Non si risponde. tic, toc, tic.

Tar. Chi è la giù òù.

Gia. Giāfanoia senza titolo, per ordine di Spagna.

Tar. Chi sei tu?

Gia. Titiuespon.

Tar. Vesponi non entrano qua sù, che non c'è

c'è carne morta.

Gia. Fatti alla fenestra, che mi conoscerai.

Tar. Ti conosco al canto. Ah, moscon che fauelli, non ci mangerai. se son morto, non son amalato ancora.

Gia. Stanno sempre in questa casa certa razza di seruidori, che tutto Napoli non ha i più sozzi, e i più forfanti. tic, toc, tic. O la! o di casa! o seruidori del Sig. Luigi?

Tar. I seruidori son partiti vn pezzo fa.

Gia. Doue sono andati?

Tar. Gli ha menati Gisberto a scaldar al Sole.

Gia. Chi sei tu, che parli?

Tar. Tartaruca amalato.

Gia. O Sig. Tartaruca! vna parola sola. Il Sig. Luigi è in casa?

Tar. S'ignor si, è andato a Chiaia.

Gia. A che fare a Chiaia? O Sig. Tartaruca. Appunto, il battere a questa porta, è giusto batter la testa nel muro. Almeno vi fosse quel mastro d'abbaco, ò computista che sia, che mi rispondesse. Che mala sorte del Sig. Luigi, ch'egli, compito d'ogni bella creāza, habbia vn padre si auaro, e si meccanico. Io non voglio partirmi vn tratto, finche non so meglio, s'egli è in casa, o fuori. O costui me lo dirà, o romperò questa porta. Oh, ecco Tartaruca.

B 5 ruca.

ruca .

Tar. Chi batte la porta, e nõ domanda prima, se l'amalato dorme?

Gia. Son io, non mi conosci?

Tar. Bella cosa, venir a far le burle a gli amalati co' mosconi, senza licentia del medico. Se ci tornate più, messer v'ho a a noia, vi vò rinfrescare con vn serui- tial caldo.

Gia. Ah ah . Tu hai sicurtà con me, per tre giorni, e p più te la cõcedo, orsù nõ im porta.

Tar. Importa messer si . Se voglio star in questa casa vuol Gisberto, ch'io stia male vna volta il mese per otto dì, e ch'io lauori per effercitio, e faccia la dieta per purgarmi .

Gia. Buono . ma che colpa n'ho io, se ven- go per negotij del Sig. Luigi, e niun ri- sponde ?

Tar. Ci hauete colpa voi, perche sul finire de gli otto dì, e sonar le vintiquattro, voi venite à far romore alla porta, e stemperate l'oriuolo :

Gia. Eh, che sono baie .

Tar. O mastro Nasarco, se tu fossi in casa, ritira sù i contrapesi, e suona le vinti- quattro, ch'è finita la dieta.

Gia. Piano il mio Sig. Tartaruca, che non son pure vintidue hore al Sole .

Tar. Oime, peggio. ha stemperato il Sole, che non corre . O mastro non gli cre- dere,

dere, ch'è tardi . Vien giù, che ti mo- strerò la Luna . Suona l'hore mastro, suonale sul tetto, con le pietre alman- co .

Gia. Che modo di trattar è questo? Così si dà audienza a caualier d'honore l for- fante, dirò poi io, passa quà.

Tar. Piano, non tirate, Sig. Cauallier d'ho- nore. Vi dirò poi sbirro io.

Gia. Son fra il riso, e la collera . Chiama il Sig. Luigi, e dilli che'l Sig. Gianfa- noia l'aspetta .

Tar. V'ho detto, che non è in casa, è vfcito per negotij d'importanza.

Gia. Ma dou'è andato?

Tar. A pagar la trippa al medico, che mi rimetta la dieta .


Gia. Oh forfante insolente, per vinticin- que bastonate non te la casso . Se mi sbrigaua tosto, à quest'hora l'haurei trouato . Volterò di quà .

Il fine dell' Atto primo .

A T T O ³⁶ II.

S C E N A P R I M A.

Emilia . Luigi .

Emi.  VEST A è mia cō-
trada, Sig. Luigi.
S'io vengo fin qui
con voi, non farà
chi pōga cura a fat-
ti miei. Son locan-
diera, e vò sicura
per tutto .

Lui. Questo fu sempre priuilegio della bel-
lezza vostra, alla quale, se ben il tem-
po s'apparecchia per farle affronto,
tuttavia voi, rara maestra, con la vo-
stra pulizia gli fate tal resistenza, che
non può vincerla ancora.

Emi. Pur troppo son vinta hormai e da gli
anni, e da i fastidij, ma non cedo anco-
ra al dispregio & alla viltà. voglio aiu-
tarmi fin ch'io posso. Il mondo permet-
te alle donne vsar artificio per parer
belle .

Lui. Ben dite, ma godono di quello, che
poi lor nuoce . La bellezza tanto più
apparisce nella donna, quanto mē el-
la cerca d'abbellirsi con l'industria, e
con l'arte . Questi profumi, quest'ac-
que,

S E C O N D O. 37

que, e questi lisci, ch'imbiancano, e co-
loriscono il viso, non sono, come elle
credono, accrescimenti alle lor bel-
lezze, ma dissipatori, & occisori di
quelle . O quanto piace in vn bel vi-
so vn semplice ornamento, con quel-
la purissima vaghezza, che la natura
gli ha data !

Emi. Ma chi negherà, che qual si sia bel-
lezza non riceua accrescimento da
da vn leggiadro, e vago portamento ?
e che ad vn bel viso non aggiunga gra-
tia infinita vna disposition di chiome
disunita, e dispregzata con arte ?
O quanto importa vn abbigliamēto
di testa ordinato con ragione ! In
vn modo lo ricerca il viso tondo, in
vn altro il lungo, d'vna maniera il
viso asciutto, e d'vn'altra il pieno .
Così con gli ori, con le gioie, e cò co-
lori, può vn viso più, e meno com-
parire .

Lui. Come si sia ; io amo, e fo più stima
d'vna mediocre, e natural bellezza
con vn semplice portamento, che di
qual si voglia altra, che voi cò vostri
abbigliamenti sapeste colorire, e mo-
strar più vaga . E se io credessi, che
questa schiaua, quādo fosse in poter
mio, voi con arte alcuna me la tra-
sformaste, per più farmela piacere,
non lo, se durasse in me questa vo-
glia,

glia che ho di lei, e non restassi d'affaticar più voi, che m'aiutate.

Emi. Alcamecca è bella tanto per se stessa, che non ha bisogno d'altro studio, che l'adorni, così appunto sarà vostra, purché prestamente prouediate danari, ch'io possa far l'offerta ad Honorio. E perché v'amo di cuore, vi prometto tenerui segreto, e faruella hauer per minor prezzo, che non si venderebbe ad altri.

Lui. Questo appunto desidero io, e già si cercano danari, de quali disporrete voi come vi pare. Ma l'hauer io padre così auaro, e sospettoso, fa ch'io non affretti il negotio, come vorrei.

Emi. Et io, per aiutarui, metterei mano alle poche robbe di casa mia, e ne farei vn pegno, se Rutilio mio mariro, quando andò a Genoua, non me l'hauesse lasciate per inuentario.

Lui. Non nò. Io ho da proueder danari, e voi a spenderli nella schiaua.

Emi. Potrei ancora senza prezzo alcuno in poc'hore hauerla in poter mio, ma non voglio far affronto scoperto al sig. Honorio, perché tenend'io da lui questa casa in affitto, contigua con la sua, son quasi membro di sua famiglia. Dunque quel che si può far con vn poco di spesa, non si dee tentare con risparmio.

Lui.

Lui. Ma s'egli fra tanto vendesse la schiaua, che già s'intende, che n'ha maneggio stretto?

Emi. Non si verrà a questo, che prima non siate in ordine voi cò danari.

Lui. A questo s'attenderá. Voi intanto adoperateui per me al solito vostro, che v'assicuro, che del contento mio, non resterete mal sodisfatta voi.

Emi. Non mi pregate più, che mi date inditio di poca fede. Sapete ben voi gli oblighi, che m'astringono.

Lui. Orsù, io vo, e tosto torno a riuederui.

Emi. V'aspetto.

Lui. Costei non può mancarmi, & a ché meglio potrei dar questa cura?

Emi. Vá pur via, e prouedi danari, che buona parte di essi se ne assegneranno al più bisognoso di noi. Lasciar si bella occasione, non farebbe da fauia. in qualche modo tramerò io questa tela, c'haurò sodisfattione d'hauerla ordita. Auanzasí tanto, che potessi abbigliare vn par di stanze per li forestieri nobili.

SCE-

SCENA SECONDA.

Honorio. Mamut.

Hon. **I**L dolersi e'l ramaricarsi, Mamut, è cosa natural nell'huomo, ne io a te lo vieto; ma che ti lasci vincere da sì subite alterationi, che ti fanno insensato, e quasi bestiale, questo non posso patire. Vedi, che la pietà, che ho di te, non si cambi poi in resolutione, di presto venderti, e riscattarmi di quanto tu mi costasti.

Mam. O mio patrone! o mio signore! poi che la bontà, e la pietà vostra m'hanno fatto nelle miserie trouar ventura, non offeruate sì rigorosamente i demeriti miei. Io v'amo, signore, vi renerisco, e v'honoro, e non sol voi, ma quel ch'è di voi, e dipende da voi. ma se alle volte, quando considero lo stato mio, mi vedete perdere nella confusione, e nel dolore, dhe scusatemi, e siate sicuro, che se di questo potessi scoprir a voi la cagione, e suelarui l'infelice historia de casi miei, stupireste come mille volte l'hora non perdo il sentimento, e me stesso insieme.

Hon. La speranza del ben futuro, può consolare il mal presente. Chi fa, che la fortuna sin a quest' hora nimica, penti-

ta

ta vn giorno, non ti riferbi a qualche stato di felicità, e di cōtētezza? Spesso da gli estremi a gli estremi s'arriua. E forse, che queste tue miserie non sono così grandi, come da te stesso le fai? L'esser seruo, e schiauo è infelicità é miseria per certo, ma finalmente co'l riscatto si racquista la libertà, e s'esce d'affanno. Questo chi te lo vieta?

Mam. Che io cerchi riscattarmi, e tornar nella mia prima libertà, senza l'aiuto vostro, non è possibile, che io domandi aiuto a voi; non è lecito, anzi non posso procurar a me la libertà, ch'io non muoua voi a sdegno, ne posso fdegnar voi, ancorche io fossi libero. che non sentissi poi mille passioni mortali.

Hon. Io non t'intendo. Con cotesti tuoi giramenti, vorresti tirarmi a qualche tuo disegno, che io non arriuo. Parla alla libera, e se vuoi dir nulla de' casi tuoi, di pur via, che senza che m'incomodi, t'ascolterò volentieri.

Mam. Ne meno è possibile ch'io possa dir nulla, se prima non discopro l'animo vostro, intorno a vn mio pensiero.

Hon. Come scoprir l'animo mio? in che cosa? parla chiaro.

Mam. Signor non posso, e mi duole di non potere, perche potendo, tratterei l'vtil mio, e darei contento, e sodisfattione a uoi.

Hon.

Hon. Che baie, che girandole sono coteste? mi basterebbe l'animo farti parlar in modo, che tu fossi inteso, o farti mettere hor hora alla catena.

Mam. Oime, senti! Scoprirsi eh? fuggi. Vedete, Signore, che mentre mi date licentia, ch'io racconti i casi miei, vi sdegnate, e montate in collera? Quel ch'io desidero da voi, che credete che sia? solo vorrei sapere, se Alcamecca vostra schiaua è venduta.

Hon. A' a, qua mi voleui eh? Orsù te lo vo dire. Alcamecca è venduta.

Mam. Oime, ch'è pur vero. Et a chi?

Hon. Tu ti sei molto turbato. Che impalidire è questo?

Mam. Io! niente. Non son pallido, Signore, perche, ma mi par di conoscer che.

Hon. Che cosa? O poveretto te. Il dolore d'hauer a lasciare questa tua Alcamecca, ti da grand'alteratione. Ma è pur refrigerio, nel proprio male, vederlo in altrui maggiore.

Mam. Oh suenturato!

Hon. Chi sa dou'ella potrà capitare? A lei si, che può toccare cattiva fortuna. Poi sparita da gli occhi, fuggita dal cuore. Tu non sai quel che potea auuenire di lei con tuo danno, e mio. Vada pure, e vada in pace.

Mam. Oh, Signore perdonatemi, voi discorgete male. Voglio pur dirui, qualche
fin

fin qui ho tenuto segreto.

Hon. Di pure.

Mam. Quest'Alcamecca, che con sì bell'arte nasconde il perfido animo suo, è la più iniqua, e la più fraudolente femina, che nel mondo viua. Qua per debolissima cagione se ne fuggì di Rodi da suo padre, e me con inganno conducendo seco, è stata sola cagione di questo mio stato infelice di seruitù.

Hon. Tu m'hai toccato vn tasto, Mamur, che ne sospiro anch'io.

Mam. Sentite. Ne le bastando in questa guisa hauermi fatto cinger il collo con questo ferro, perc'ha dubitato ch'io non procuri il mio riscatto, m'ha la scelerata, in tal modo ammaliato, che quando penso d'hauerla a lasciare, m'vien men lo spirito, e suanisco. E se auuerrà, com'hora è per auuenire, che per qualche impedimento io non la possa seguire, mi vedrete perder me stesso, la vista, l'vdito, e la parola. E quel ch'è peggio, resterà meco ammaliato chi mi tiene, ch'io non la possa seguire.

Hon. Questo haueui da dirmi? in vero strano caso mi racconti. Orsù io non dò credenza a simili ciance, & hora, che siamo a questo partito, mi contento di correr con te questo risco, e farne la pruoua.

Mam.

Mam. Signore non vi mettete a questo pericolo, non disprezzate quel che vi può far danno irreparabile. La malia, per quanto hò scoperto, tosto finirà, vn'anno solo può durare, e non più. In tanto non mi disunite da Alcamecca, ch'io vi prometto procurare il mio riscatto con maggior somma di danari, che in me non hauete spesi, e quando poi farò libero, andarmene in Rodi, e scoprire a Ciafer padre d'Alcamecca la sua fuga qua in Italia, e far sì, ch'egli gli perdoni, e la riscatti con vtil vostro, e sodisfattion di tutti.

Hon. O, che bella inuentione tu hai pensata, Mamut. L'età mia, e l'esperienza, che ho delle cose del mondo, mi fanno conoscere doue aspiri. Va horhora da Alcamecca, e dille, che douend'ella andar a Messina si metta in ordine alla partita; & io intanto le cercherò compagnia fidata.

Mam. Oh, Signore, siete dunque risoluto eh?

Hon. Son risoluto.

Mam. Voi n'hauete pietà, vi conosco, ma n'hauete ancor dolore.

Hon. Taci di gratia. Va pure, e dalle la nuoua. Non posso fare, ch'io non m'interisca.

S C E N A

S C E N A T E R Z A .

Mamut.

VA pure, Alcide, e porta questa nuoua a Leonora tua. Dille, ch'ella è stata venduta da chi la dovrebbe comperare con tant'oro, col sangue, e con la vita stessa. e poi fuggiugnele, ch'ella ha da partire, & io ho da lasciarla. Oh, che nuoua! oh che auiso, d'atterrirla subito che lo sente! E' pur giunto quel tempo, infelice ch'io sono, di cui sempre ho temuto, e ne sò stato pieno di tremore, e di spauento. Misero me, a qual aiuto potrò ricorrere, ch'indarno sempre non m'aggiri, e non vaneggi? Potrò io ritrattare quel ch'è già terminato? Potrò raffrenar gli animi duri, & ostinati al precipitio mio? Io che son solo, con questo ferro al collo, priuo d'aiuto, confuso, e perduto nelle pene, e nel dolore? Oh, quanto era meglio nelle mani di quei cani patir qual si voglia stratio, e poter, o mia vita, almen vederti, ch'esser venuto hora in libertà, non potermi scoprire, se non con manifesto pericolo della vita tua, e poi d'hauerti in questa guisa a lasciare. O voi altri, ch'amate, e vi dolete per qualche torto, che vi faccia

cia la fortuna, & affordate il cielo con le querele, e con le strida, correte a veder questo caso sfortunato, e consolate ui ne i vostri affani, che a paragon de' miei, sono allegrezze, e sono gioie. Ma, oime, il dolermi a che gioua? che partito si prende intanto? che tempo è più al partito? se Houorio ha detto, che'l negotio è già stretto, e finito? Ma voglio diffidarmi per questo? ho corse tante fortune, e pericoli di morte, & ho sempre saluata la vita, e l'honor di lei, e debbo hora auuilirmi, e lasciar d'aiutarmi in tutti quei modi, che posso? Prima ch'io vada a dir altro a Leonora, voglio trouar Aurelio. Nella locanda farà.

S C E N A Q V A R T A.

Gisberto. Anassarco.

Gis. **N**ON dico, mastro mio, che la profession del computista non sia buona, e necessaria, ma che a voi faccia giouamento alcuno, non conosco. anzi a me pare, che quanto più abbaco acquistate, tanto più ceruel perdiate.

Ana. Signor mio, perdonatemi. Voi non possedete termini d'Abbaco, ne raggio di numeri, perche sapreste, ahe al-

tro

tro è il cauar d'vna testa caratteri, altro d'vna buca formiconi.

Gis. E' vero, ma i caratteri, c'hauete in capo voi, fanno contrario effetto; vi sconcertano in modo la persona, che fino i fanciulli vi ridono dietro. Che calca di spensierati era quella c'haueate dianzi intorno? non vedete che v'ha lograto mezzo il mantello, e tutto impiumato il capo?

Ana. Piuma vuol dir zero, zero vuol dir nulla, nulla, e piuma l'istesso importa.

Gis. Miser non sono ragioni, che non s'intendono. E' vero che zero vuol dir nulla, ma piuma sul cappello non può dir altro, che vn cappello imbrattato. Vedilo vn poco.

Ana. Il pizzicaruolo del Duca di grauina m'hauea pregato, che io gli sommassi vn conto antico di bottega. Mentre fo la pruoua a Danda, mi si accosta vn Ebreo, e mi dice. Huomo di grado, sapreste con la regola del sette, insegnare di caminar stretto à vn'oca? Il pizzicaruolo c'hauea rabbia, che non gli tornaua il conto, sentendo il quesito, piglia vn presciutto c'hauea vicino, e tira nella faccia all'hebreo; Costui sentendosi vnto, sputato c'hebbe vn pezzo, piglia quell'oca, c'hauea sotto, e me la diede tante volte sul collo, fin ch'ella morì.

Gis.

Gis. Conueneuol premio alla vostra fatica. Almeno, poueretto voi, gli haueste tolto quell'oca, e ve ne foste fuggito a casa. Dou'è Luigi?

Ana. Luigi, poco è, che io lo vidi parlare con la locandiera d'Honorio, per ringratiarla, cred'io, d'vn donatiuo, che gli ha fatto.

Gis. Che donatiuo?

Ana. Costei, perch'egli impari di sommar bene in carta, gli ha donato per inchiostro vn vasetto d'vrina di Pallade, con la quale, subito che Luigi ha scritto, vuol ch'io faccia reuerenza alla carta, e poi la baci.

Gis. Possi tu bacciar peggio. Chi è restato alla cura di casa?

Ana. Vi lasciai Tartaruca questa mattina, che dormiua.

Gis. Oime, serrasti la porta à chiaue?

Ana. Sig. sì, ma nell'uscir fuori, m'incontrai à numerare vn dispare dannoso.

Gis. Dannoso à chi?

Ana. A me, s'io acconsentiua. Appunto era lontano dalla porta cinque passi, e sul motiuo del festo, fra vn sospiro, e la quiete, quando mi vedo apparir inanzi la Mathematica in forma di scarpellino, con vn martello, e con due scarpelli in mano.

Gis. Oime, vn ladro alla porta.

Ana. Sig. nò, e mi disse; accioche apparisca

isca in publico l'Eccellenza vostra, vengo per stampar uela in fronte, in abaco etrusco.

Gis. Io non vedo niente stampato.

Ana. Perche io la ringratiai, e la pregai, che fauorisse questa vostra statua di qualche bel capriccio. Si bene, mi rispose, voglio andar a trouarlo, & abbozzargli la barba gratis.

Gis. Anasarco, tu mal la intendi, e peggio la dici. Io t'ho detto mille volte, che tu non eschi di casa, se non per mio seruigio. perche la solitudine è troppo amica de' ladri. Statti in casa, e se ci venisse la commodità, non le aprire, perche farà passauolante.

Ana. E se volesse il millesimo sul passaporto?

Gis. Esci fuori, serra la porta, fatti pagare, scriui, rientra, riserra, e dammene credito.

Ana. Sette imposte poste in posta.

Gis. Piglia questa scrittura, doue sono stessi certi capitoli, che deuono farsi fra due amici, per l'accomodamento di Luigi; questi non gli leggere. Qui sotto poi vi è notato quato importi l'anno lo sgrauamento d'vna bocca disutile, riducimi il conto a pasti.

Ana. Con vna ragione di Soria, e con due animali domestici, voglio che Luigi la ritroui, e voi se volete; Luigi col
C Bue,

Bue, e voi col somaro.

Gis. E tu col porco. La sostanza è questa, ò Anassarco! Anassarco apri l'orecchie. Quando à star con meco ti pigliai, à due cose t'obligasti. L'vna in capite, d'insegnar a Luigi l'arte della computisteria; perche douendolo io applicare alla mercanzia, questa gli è necessaria. L'altra, tener cura particolare, che non si fuisse dietro alle male pratiche. Hora gli studi son tralasciati, e le pratiche comparite. Vna farà delle due; o Luigi muterà vita, ò Anassarco partirà di casa.

Ana. Questa somma è dell'Arabia infelice, non è buona. Datemi tempo, che con la pruoua del tre, vi faccia vedere, che'l calcolo c'hauete fatto è mal inteso.

Gis. Il calcolo è sempre mal inteso da mal debitore. Da quà lo scritto, che farò il conto da me stesso. Tu va hor hora, e troua Luigi, e caccialo da quella maledetta locandiera, se nò ti vedo vn giorno ridotto a far i conti su le verghe col coltello. Camina, ch'io t'aspetto in casa. Via, non replicare.

Ana. Va pur in mal hora, vecchio fantastico senza ceruello. Ti vo pesare vn dì su gli vncini della stadera del comune. Oh, ecco appunto Luigi.

SCENA

S C E N A Q V I N T A .

Luigi . Gianfanoia . Anassarco .

Lui. **V**Oi venite con molta fretta Sig. Gianfanoia .

Gia. E' vn pezzo ch'io cerco V.S. per cosa d'importanza, ma mi son incontrato in due, c'haueano vna disputa alle mani, & ha bisognato, ch'io l'habbia difinita, e messili d'accordo.

Ana. Oh, due rotti insieme, e non fanno vn fano.

Lui. Che disputa è questa?

Gia. Vn libraro asseueraua à vn pedante, ch'Eraclito Filosofo, che sempre piangeua le cose del mondo, solo vna volta rise, che vide il naso d'Ouidio.

Ana. Che agognono costoro?

Lui. Ah, ah. Auertite Signore ch'al tēpo d'Eraclito fosse Ouidio.

Gia. Con questa ragione appunto io ho quietato il libraro, il quale contendendo ha vrtato con vn dito in vn'occhio al pedante. Costui montato in collera ha tirato vn Tibullo nel capo al libraro, il quale preso il libro, e tolto il cappel di testa al pedante se n'è fuggito nella sua bottega, e l'vno dietro a l'altro correndo han messo sottosopra la bottega, e la piazza .

C

2

Ana.

Ana. Altro che dispute di cotesta sorte vi bisognano, ò Luigi. Vostro padre grida, che si scacci la concupiscenza da calculi.

Gia. Oime, non v'ho messa la parola. Adesso vengo.

Lui. Che m'hauete a dire, o Sig. Gianfanoia?

Gia. Cosa importantissima. Tratteneteui due hore.

Ana. Il dispari à me non piacque mai. La profession di costui è di vagabondo, la vostra sarebbe di computista, ma per mia disgratia appena siete vece, e stampato con malissimo carattere.

Lui. Che vece! Che carattere! d'ogni male siete cagion voi, che per cauar mi questa voglia c'ho d'uscir fuor di Napoli à qualch'esercitio honorato, non hauete mai saputo mostrarmi ne somme, ne multiplicationi, se non confuse, e disordinate. & hora che vorreste per honor vostro, ch'io ne fossi dotto, altro che numeri, e conti mi vanno per la mente. Di gratia parlatemi di professione più nobile, e d'attione più generosa di questa.

Ana. Quest'è dunque il trattar di numeri? queste le prerogatiue? questi i tre fregi, che doueuamo riceuer in fronte in contanti, io, vostro padre, e voi?

trat-

trattati d'amor eh? pratiche di male donne? Orsù hora per sempre vi saldo questa ragione. Vi proibisco il cōmertio infame, e vi rimetto allo studio ordinario.

Lui. Orsù, mastro, poche parole, e di sostanza. Io ho bisogno di cento ducati, per comperar vna schiaua. vorrei che vedessimo, se per inuention d'abbaco potessimo cauarli di borsa a mio padre, e che voi teneste cura della schiaua.

Ana. Io questo sconcerto? Io tener cura di donne? Io ruffiano? La decina è senza il nuoue.

Lui. Dhe fatemi questa gratia, se volete arricchirmi della vostra scientia, finche ne risuoni il grido nelle orecchie de gli Arabi, d'essa inuentori, li quali a gloria del mastro eragghino a me vna statua, & a voi vn Mausoleo.

Ana. Lo spartimento è falso, e la penna di tuo padre mal temperata n'è cagione, e non la mia. Hora lo saprà.

Lui. Fermate.

Gia. Piano, o la! non fate questione, chi v'ha tenuti fin hora?

Lui. O Signor Gianfanoia sentite di gratia, che torto, ch'io riceuo qui da mastro Anassarco.

Ana. Io torto eh? Ecco il profitto delle mie fatiche, che per affinarti, à requisition

di tuo padre, t'ho fatto ritrouare, quãto logra di scarpe colui, che per capriccio dà vn calcio à vn cane.

Gia. E voi, mastro, mi sapreste dire, quanto risparmiareste di scarpe voi, per dar dui calci all'aere?

Lui. Hauete ragione. Io ho burlato, e vi perdono; che volete da me?

Ana. Quãte volte entra la dicina nel mille, e l'vno nel cento, tãte volte vi proibisco la pratica di due persone, della locandiera, e di costui.

Lui. Ascoltate mastro, farò l'vno e l'altro per obedirui.

Ana. Prouederò per altra strada.

Gia. Forfante. Lasciatelo andare. non vedete insolentie? Ma si potrebbe sapere la cagione de' vostri sdegni?

Lui. Sig. nò.

Gia. Vostro padre è adirato con voi eh?

Lui. Sig. nò.

Gia. Han saputo della schiaua, dite il vero!

Lui. Sig. nò. Per cortesia non entrate per me doue non vi chiamo, Voi volete, con questo intrrometterui per tutto, farmi qualche danno rileuato, & io mi dorrò poi di voi.

Gia. Io pretendo d'esserui amico, e desidero di sapere i vostri capricci, solo per giouarui. Il negotio della schiaua è suanito.

Lui.

Lui. Alcamecca è venduta eh?

Gia. Signor si.

Lui. Doue, in Napoli, o fuori?

Gia. Signor si.

Lui. A chi per cortesia.

Gia. Perdonatemi, non ve lo posso dire.

Lui. Oh, che amico mi siete?

Gia. Orsù, ve lo vo dire. Alcamecca è venduta, & hoggi si crede, che vada via.

Lui. Restate. Bacio la mano di V.S.

Gia. O là! Signor Luigi che creanze d'amico! Ti giugnerò.

SCENA SESTA.

Honorio. Domitio.

Hon. **N**uno deue mai tanto dall'humanità scostarsi, che mostri còtentezza delle altrui miserie.

Dom. Ben dite, Signore, & à tutti gl'infelici ho compassione. Ma l'impazienza, e l'arroganza di Mamut, non mi par che meritino pietà. C'habbate venduto Alcamecca, vi dirò'l vero, per lui mi piace, ma mi duole, perche ne vedo stare di mala voglia voi,

Hon. In somma n'ho fastidio, e dolor insieme, e non so perche. e se il Signor Belisario non mi scriuesse in questa lettera, ch'io riceua li cento ducati

C 4 dal

dal banco de' Gismondi, e che gli mandi la schiaua, non sò quello, che mi facessi.

Dom. Di gratia contentateui di questa buona resolutione, e per farla netta, fate l'istesso di Mamut, e liberateui affatto da questo intrico di schiaui.

Hon. Vattene in casa. Alcamecca già deue hauer saputo da Mamut, che ha da partire, tu dille, che per domattina si metta in ordine. Io non voglio veder mela pianger d'intorno, e liquefarsi in lagrime.

Dom. Non hauete voi, Signore, a consegnarla a quei mercanti, che tornano á Mefina?

Hon. Glie la consegnerai tu. Io non potrei mai. Ma ascolta. s'ella si dolesse, che le ho dato sempre speranza, che non si partirebbe da me. dille che'l tutto sopporti con patientia, che per esserle io padre, volsi dir padrone, così ho disposto di lei per vtil suo.

Dom. Glie lo dirò.

Hon. Dille ancora, che dou'io la mando, haurà buona ventura, ilche non auerrà à Mamut, perche venduto che l'haurò in paese lontano, a lui toccherà sentir i colpi mortali della sua fortuna.

Dom. Auertite, signore, che questa nuoua di Mamut non le dia maggior dolore.

Io,

Io, per consolarla, le direi più tosto, che Mamut senza lei resta contento, e che per vscir di questo intrico, deu'ella l'ha posto, vuol mutar vita, battezzarsi, e pigliar moglie.

Hon. Di come ti pare, e se puoi, mandala contenta. Vn tratto ella è venduta, e da me ha da partire. I dinari del prezzo a me non si conteranno. In fatti, in quest'età mancano gli spiriti, e gli animi s'auuiliscono.

Dom. Oime, e perche? Non è costei vna schiaua, non é vostra nimica? e se ella potesse vender voi, per liberar se, credete che lo facesse?

Hon. Credo di nò. I suoi costumi non danno inditio di sì brutta intentione, non si può nascondere vn animo barbaro, & inimico sotto vn semplicissimo velo di bontà, e di sincerità. Vuoi tu, che quelle parole, che più volte con sì grad' affetto m'ha dette, che in tante sue miserie, è giunta a saluamento, e quasi nelle braccia istesse di suo padre, sieno finte, e non vere?

Dom. Signore se sono vostri prigionieri se nelle vostre mani è posta la vita loro, volete che non s'humiliano, e che non finghino?

Hon. Sia come si voglia. Va da lei, e fa quanto t'ho detto. poi troua Gisberto, e dilli, c'hauend'io a far certi conti al

C s banco

banco de Gismondi, e pigliar cento ducati della schiaua, mi serua del suo computista, che veda s'io resto con loro creditore, o debitore d'altri conti fra noi. Io passerò di là, se potrò.

Dom. Farò'l tutto. Ma prima ch'io vada da Alcamecca, domanderò il seruigio a Gisberto, accioche si sbrighi il contar di danari, fatto questo, domattina la mando al suo viaggio. Questa porta sta sempre ferrata, e con fatica si risponde, tic, toc, tic. Se fosse aperta, vorrei intrare, tic, toc, tic, toc. Appunto niun rispòde ancora, tic toc, tic. Se farete dentro, risponderete.

SCENA SETTIMA.

Anassarco. Domitio. Tartaruca.

Ana. **C**HI batte la porta con la man greue, e non pesa le botte?

Dom. Son io, mastro.

Ana. Chi siete voi?

Dom. Domitio seruitore del signor Honorio.

Ana. La porta è debile, e tu batti, e non conti le battute; il pregiuditio è nel numero, e nel peso.

Dom. Dou'è il signor Gisberto?

Ana. Gisberto per vna volta, e due permette il battere, da quello in su, vuol che

che si paghi il danno, che si fa alla porta per rata.

Dom. Quest'è gabella nuoua, chi tien ragione del credito?

Ana. Il reuifore de gli aggrauai in fasce.

Dom. Orsù, fate motto al signor Gisberto. E voi m'hauete a fare vn seruigio.

Ana. Vn seruigio fano, non si può. Vn festo, e sei ottai d'vn festo d'vna parte delle cento, questo sì.

Dom. Non si sminuzzerà tanto nò. Dou'è il patrone?

Ana. In cucina ferrato, a far vn conto d'importanza.

Dom. In cucina a far conti! in camera forse.

Ana. In cucina, dico io. Il resto della casa è affittata.

Dom. A chi?

Ana. Allo stento.

Dom. Bisogna ribatter quà. Tic, toc. Tic, toc.

Ana. Oh, ben venuto il fittaruolo di casa; hora vengo.

Dom. Questo farà buon modo da sbrigar-mi tosto. Costoro han sì gran paura, che questa porta non si rompa, che per voler scender in fretta, qualcheduno si potrebbe romper il collo. Ma se Gisberto m'ha sentito, verrà a basso in collera, più tosto per farmi vna brauata, ch'l seruigio, ch'io cerco da lui.

Oh, che dis'io? Eccoli, che vengono. Sento che parlano fra loro. Che scusa troverò, se fosse Gisberto? Vuò discostarmi vn poco.

Ana. In somma, quattro cose sono in tutto. due n'hai da fare, e due da dire; quelle da far son queste. stimar la porta, e tener in prezzo la stima. Quelle da dire, si rimettono nel tuo giuditio

Tar. Le cose passeran bene. ma con la casa, non s'intende affittato il patrone ancora?

Ana. Si, se fosse fitto, ma è stima questa; e però confessato c'haurà il Battente il danno, c'ha fatto alla porta, io scriuerò lui per debitore, e te per huom chiamato.

Tar. Si, si, perche quando Gisberto è chiamato alla porta, ha paura, che non siano i debitori.

Dom. Che trattano costoro?

Ana. Creditori vuoi dir tu, ma non arriui il punto. Orsù stimerò io. Dou'è il calamaio?

Tar. Eccolo qui sottò.

Ana. O così, tienlo nascosto, che nol veda. La penna, e la carta sono in ordine?

Tar. Signor si la penna, ma la carta la portate voi.

Ana. Dou'è?

Tar. Vi scappa dietro fra vn calzone, e l'altro

Ana.

Ana. Non è carta.

Tar. C'è stato scritto più volte. ci vedo gli schizzi io.

Dom. Bè. Dou'è il signor Gisberto?

Ana. Adesso viene. già ha sceso il terzo scalino, e tocca il quarto. Tartaruca in presenza tua.

Tar. E di costui. Vieni per pagare, ò per non esser pagato, tu?

Dom. Che cosa?

Ana. Taci. Questa porta è sana; chi la batte vna volta con mano, fa motto.

Tar. E' il mercante.

Ana. Chi due volte cò calci, fa romore.

Tar. Il lauorante, che sollecita.

Ana. Chi tre volte cò sassi, fa danno.

Tar. Il balio con la cedola.

Ana. Chi quattro volte con le stanghe, fracassa la porta, e guasta il modello.

Tar. Oime, gli sbirri col caponatur.

Ana. Quattro volte hai battuto; tu proua con quale instrumento. In tanto io ti scriuo debitore al patrone. Caua fuori il calamaio, Tartaruca.

Tar. Eccolo. e voi la camicia.

Dom. Che calamaio! che porcheria è questa? dallo qua. Se non che siete famiglia del signor Gisberto, vorrei farui burla, d'altra maniera, che questa. Tenete. Tof, tof.

Ana. Oime, vno sperges sul volto, e vn borsolo in terra.

Tar

Tar. Oime, la medicina da i denti di Gisberto.

Ana. Ah, cornuto, t'insegnerò ben io, di conoscere i calamai dalle medicine.

Tar. Sì, che ci deuo hauer colpa io, se lo tolsi per fretta.

Dom. Meglio è, ch'io torni a far l'imba-
sciata ad *Alcamecca*.

Ana. Oime, vn cinque, fra'l naso, e la barba.

Tar. Et io vn sette, fra vna bocca, e l'altra.

Ana. Presto, va, e troua vn'altro borsolo a tuo conto, fin ch'io vò al barbiero.

Tar. E se Gisberto volesse pigliar vn boccon de sta midicina?

Ana. Fallo empire di tormentina, e perche non se n'accorga, medicalo tu al buio.

Tar. Non vorra aprir la bocca. Megl'è, ch'io raccolga vno de sti pezzi, e lo ri-ponga al suo luogo; all'odore, nol conoscerà.

Il fine dell' Atto secondo

A T T O

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Mamut. Emilia.

Mam.  O sicurissima fede in voi, e conosco, che vi tocca il cuore qualche pietà di me, ma la sostanza del negotio è troppo importante.

Emi. Tu sei ridotto a termine, Mamut, che vna delle due t'è necessario di fare, o di fuggir cō lei, o di restar senza lei, il restar senza lei, tu dici che più tosto ti lascerai morire, che vedertene priuo; il seguirla, ne questo è possibile, perche hauendola Honorio venduta, o ella voglia, o non voglia ha da partire, e tu da restare. Se tu pensi, pouero schiauo, far forza ad Honorio, o ver con prieghi, o con lusinghe poter disporlo, che ti mandi con lei, è vano il pensiero, anzi quanto più scoprirai il desiderio, c'hai di lei, tanto più ne farai priuato con maggior pena, e tormento. Dunque, se non vuoi morir di dolore; t'è necessario di fuggire.

Mam.

Mam. Ahi partito!

Emi. L'aiuto, ch'io son per darti, è sicurissimo. Questa poluere ch'è qui nel vasetto, ha questa virtù, che chi la piglia, fa in breu'hora si soauemente dormire, che par appunto, che per debolezza spiri, e che muoia. Questa se ti risolui, voglio che prenda Alcamecca con quest'ordine. Subito beuta la poluere in vin puro, gridi, e finga di condursi a morte, fin tanto che si sente rapita dal sonno, e che apparisca morta.

Mam. Fin qui la cosa potrebbe riuscire. Al restante.

Emi. Creduta che sia morta, vo che tu stesso la porti a sepellire, e fingendo andar altroue la conduchi in casa mia, donde svegliata che farà, vi potrete partire a vostra posta. Che difficoltà c'è qua?

Mam. Questo punto perdonatemi, non è ben discorso. E quando Alcamecca fosse creduta morta, e portata via, chi m'assicura, che tocchi a me di portarla? E se ad altri tocasse, doue credete che fosse gittata? doue si sogliono precipitare gli schiaui infelici nostri pari, auuolti in vn sacco, e gittati in Mare. Ma fermate di gratia. Alcamecca senza sapere di morire, non può finir la vita sua con più soaua morte di questa.

Io,

Io, che posso desiderar meglio, che prima liberar lei d'ogni stratio, gittarmi in quel mare, abbracciar quel corpo, e morir con lei!

Emi. O balordo, si conosce bene, che sei di poc'animo, e priuo di partiti. Orsù poniam caso che Alcamecca sia morta, e mandata per altri à gittar in mare. chi ve la porterà? vn villano, vn facchino, che so io? Tu sei pur sicuro di ritrouarti al porto. Chi farà colui, che, se tu gli chiedi quel corpo, con dire, che n'hai tu da pigliar cura, per commission d'Honorio, non te lo dia?

Mam. Vi Manca ancora.

Emi. Oh, che sciocchezza è la mia! Per qualche cortesia, che tu dici, volermi vsare s'io ti consiglio, sto qui affaticandomi in danno.

Mam. Quando fossimo per andar via, come vsciremmo di Napoli sicuri?

Emi. E questo ancora dirotti, quando sarai risoluto. Bastiti questo, che in men d'otto giorni vi metto in viaggio sicuri alla patria vostra.

Mam. Vna mez'hora voglio per risolvermi, e non più. Datemi la poluere, ch'io possa adoprarla, se voglio. Voi tornate à casa, e tenete segreto il negotio.

Emi. Eccola qui dentro. Questa è appunto vna presa. Fa ch'io sappia la tua
riso-

risoluzione, acciò ch'io t'aspetti.

Mam. Di qui a poco la saprete. Io torno a casa. Oh, se questo fosse veleno ma perche veleno? che guadagnerebbe costei della morte d'Alcamecca? non è verisimile.

Emi. Discorrila bene, che se la schiaua arriua nelle mie mani, tu haurai fatica di poterla più vedere. e che credi, schiauo sfacciato, ch'io mi metta à questo pericolo per far seruigio a te? Per Luigi si, c'ho incaminato il fatto, se prouederà danari. Ma torna vn passo indietro, E milia. Se tu togli a Mamut la schiaua, in che disperatione lo farai venire? che risentimento ne farà? **A Luigi** ne toccherà la cura.

SCENA SECONDA.

Gisberto. Tartaruca.

Gis. **C**He contrasti, che romori furon quelli dianzi su la fenestra, e poi qui in strada?

Tar. Che riposo è stato il vostro in cucina a vscio chiuso? vi siete fatta qualche menestra, e mangiatala segretamente eh?

Gis. Che menestra, ghiottone! Voglio sapere, che disordine è occorso. perche lauarsi il volto con la semola, imbrat-

tar

tar ogni cosa, e poi asciugarli a vna delle mie camice?

Tar. Perche la mia non l'ho addosso. L'ho data al medico che la profumi.

Gis. Ah, baron forfante; il perche voglio fa per io.

Tar. Per mettermela di sopra, quando v'ac compagno a palazzo allo scutrimo dell'abondanza.

Gis. Non siamo a proposito. Fatti in qua.

Tar. Ve lo dirò. Vn'offitiale; che mena i medici alla stufa.

Gis. Che cosa?

Tar. Ha veduto il volto del mastro, e'l mio, e subito ha gridato, che non son volti, ma natiche di medici.

Gis. Poi!

Tar. Poi ha dato il sapone su in esse; il mastro con la sua parte è gito al barbiero per raderli; & io con la mia ho insaponato tutte le vostre camicie.

Gis. Come tutte! doue sono?

Tar. Vna non son tutte?

Gis. Che pulizie son queste? Anassarco nõ ha l'acqua in casa? per vn bisogno non lo puoi rader tu?

Tar. Signor si, con la lucerna alla barba..

Gis. Chi gli ha dato i dinari, per pagar il mastro?

Tar. Credo che nol pagherà, perche non fa l'vsanza.

Gis. Si eh? Io ho vna figurissima paura, che
i bar-

i barbieri non siate voi altri, & io il pulito, e'l raso. Quant'è, che Luigi non è tornato a casa?

Tar. Non so, perche torna al buio, passeggia solo, e fauella in segreto.

Gis. Con chi?

Tar. Con vna cassa, e ragiona di danari, di ferri, e di schiaui, e non vuol mai dir galea.

Gis. Oime, la mia cassa. Poi che fa?

Tar. La suona con le calcagna, e cantano i sospiri.

Gis. Vattene su in casa, e quando Luigi torna, guarda bene se ha chiaui in mano; vedi se vuol aprir vsci; se volta l'occhio alla cassa; se passeggia biscantando; se ragiona e non conclude. In somma guatalo, guardalo, sentilo, osserualo, vagli dietro e anasalo per tutto.

Tar. La più bella trappola da stemperar cinquant' bastonate, non si può sentir di questa.

Gis. Meglio così per te, che quindici giorni di purga straordinaria. Camina, lava quella camicia, e non l'asciugare al fuoco.

Tar. Sig. sì. Fin all'Agosto, che si va col petto scoperto, non ve la metterete.

Gis. In sommi: la mia cassa corre fortuna di qualche rotta, se bene infino a quest' hora è sana. Oh Luigi! Oh locandiera! Oh amicitia infida! Poueretto me,

me, se non concludo tosto il partito cō Honorio, e non gli do moglie, ogni cosa è in ruina. Questo rimedio è buono, e vorrei sbrigarmi, se potessi. L'andar a casa d'Honorio, per parlargli, non è bene, per non mostrarmi di voglia. L'incontrerò per istrada.

S C E N A T E R Z A.

Alcamecca. Mamut. Gianfanoia.

Alc. **V**ENITE, che non è più tempo da perdere.

Mam. Fermate, Leonora. Il fuggire in questo punto non è possibile. Sentitemi; dhe sentitemi se volete.

Alc. Io son già venduta, di qui a poco si conteranno i danari, e farò mandata via. Domitio già m'ha messo in ordine i miei panni, e quando haurà spedito vn non so che negotio in camera sua, vorrà spedir ancor me.

Mam. Questo poco tempo ci basta, per aiutarne in sì gran bisogno. Questo segreto, che m'ha dato Emilia, sarà rimedio al tutto. Lasciatemi concludere quel che vo dire.

Alc. Che segreto, che rimedio, poueretti noi! Quest'Emilia, nella quale voi confidate la vita vostra, e la mia, credete, che per saluar noi, voglia metter lei

lei in pericolo si manifesto? Forse può sperar premio da noi, e che per ciò s'affatichi, e troui inuentioni per fuggire? Pensate sol questo, che noi siamo tenuti schiaui, e con ragione odiati, e scherniti da tutti, e che ella, o chi si sia, ci darà sol consiglio di precipitio, e di ruina.

Mam. Tutto questo ho pensato anch'io, & è molto ben discorso, ma concludete questo, che costei solo per guadagno, che spera da noi, vuol aiutarci. Io le ho detto che ho danari riposti per questo, e che di me resterà sodisfatta

Alc. Ma doue sono?

Gia. Oh, la schiua in strada.

Mam. Sentite. Non già ch'io possa attenerle nulla, ma quando sia seguito il fatto, e che possiamo saluarne; ella per non scoprirsi, tacerà, e cōtenterassi, che gli lasciamo queste vesti, c'hauemo in dosso, poi che con esse nõ ne potremo saluare.

Gia. Vi è trama quà.

Alc. Oh, che discorso è questo! Oh, come potete ingannarui! ma voi siete risoluto, & anch'io. Dou'è la poluere?

Mam. Oh buono. E ccola qui dentro. Nel modo che l'hauete a pigliare, già vi ho detto. Questa nel farui dormire, e mostrarui morta, non vi darà alteratione alcuna; morta che parrete, sarete
portata

portata al mare. La io v'aspetterò; per portarui in casa d'Emilia, donde poi fuegliata, potremo a nostra posta partire.

Gia. Si eh? Inuention rara per mia fe.

Mam. Hora, che l'hauete in mano, non diam tempo al tempo. Entrate, e beuetela.

Gia. Fingerò di comparir hora.

Alc. Piano. Voi non hauete pefato al ferro

Mam. Il ferro è rotto, vedetelo.

Alc. Orsù dunque, io andrò.

Gia. Troppo gratia, o mio signore.

Mam. Fermate.

Gia. Honoro, e reuerisco; colorisco & indoro il nome di V.S. e me ne fo ricca maniglia al braccio.

Mam. Ecco Gianfanoia, e forse c'haurà veduti. Non vi partite, lasciate dire a me. Tu sei schiua Alcamecca; se sei stata venduta, non è questa la prima volta. non te ne dolere meco, che non ti vo sentire.

Gia. Bell'incontro di gentilissima Trace. Fuor di Tracia alla tracica vi saluto.

Mam. Tropp'ardire è stato il tuo, di venir quà fuori, per far partenza da me? c'ho da far io del tuo partire?

Gian. Ah Mamut, troppo sei rigido. Tu vuoi gran male a costei, la cagione ne vo saper io da voi, Turchetta mia.

Mam. Iuur e ve tescè.

Gian.

Gia. Non vi partite o la ! fermala, Mamut.

Mam. Iur de, euendè tescè, eilé ne smarladi sà.

Gia. Che parlar turchesco è questo ? Tu gli hai detto, ch'entri in casa, & ella ha accettato; ma che furia è questa ?

Mam. Vi dirò, signore Costei ha da partire, non voglio che sia veduta qua fuora con me, per non dar sospetto al sig. Honorio, il quale voglio seruire finche spira quest'anima col maggior gusto del mondo, da che costei mi si leua d'intorno.

Gia. Oh buono, oh buono. Et io vengo appunto per adoperarti in vn mio seruigio, con licenza del signor Honorio.

Mam. Ghe seruigio !

Gia. Al signor Fabio da Vela è stato donato vno schiauo, il quale per esser venuto hora in Italia, non ha altra lingua, che la natia, desidera intenderlo. voglio che per quindici giorni tu lasci l'altre facende, e gli serui per compagnia, e per interprete.

Mam. Oime signore in questa partita di costei ho troppo da fare. signore perdonatemi : doman vi seruirò.

Gia. Adesso, hora, in questo punto voglio la gratia dal signor Honorio.

Mam. Piano, non entrate in casa. Il sig. Honorio non c'è, & Alcamecca è sola, non entrate.

Gian.

Gia. Ola ! o di casa ! o signor Domitio. O fautor di caualieri ! o meriteuoli di feggio !

Mam. Poh, quanti titoli.

Gia. O forfante insolente ; ha ferrato la porta, & egli dentro. ah vigliacco, passa fuora. Piano Gianfanoia, gastigalo gentilmente. Il trattato è scoperto ; tu hai sentito l'apparecchio, che fanno. Che puoi desiderar meglio per lo signor Luigi ? Oh bel occasione per lui, oh gratiosa per mia vita, per mia vita, che lo vedo. Muy bien venida vuestra mersè, yo me declaro esclauo de su galera.

S C E N A Q V A R T A.

Luigi. Gianfanoia.

Lui. IO non ho galea, ne tengo schiaui di si gran conto.

Gia. Signore ho bisogno d'aiuto. Vn pensiero importuno m'assedia, con dirmi, che non ho ancor ottenuto la gratia di V. S. perche non ho merito, che l'acquisti.

Lui. I meriti vostri non ricompensa la gratia mia, perche nulla può, e vedete, s'egli è vero ; ho bisogno di cento ducati, e non ho chi me n'accomodi.

Gia. Mal habbia chi stima cento ducati for

D fanti

- fanti . Hauete bisogno di più?
- Lui. Non Signore , ma questa farebbe vna delle maggior gratie, che io potessi riceuere dal più caro amico , ch'io haueffi .
- Gia. Non si riceue per gratia , qualche l'amico vi dee per obbligo. Troppo modestia in si grand' autorità. Io non ho per accomodarue.
- Lui. Questo appunto m'imaginaua.
- Gia. Piano, che ne volete fare ?
- Lui. Ve lo dirò in segreto . li vorrei per comperare questa schiaua, e cauarli di borsa a mio padre , ma con l'aiuto vostro .
- Gia. Non v'ho io detto, che la schiaua è veduta ?
- Lui. E' vero , ma prima ch'ella parta , vna donna mia amicissima con vna rara inuentione, se la fa capitare in casa , & adesso m'ha detto, che se io la voglio, proueda dinari .
- Gia. Non occorrono fastidi . Ascoltate , offeruate , e stupite . Senza dinari la schiaua è vostra .
- Lui. Io l'hauerei caro , perche insegnasse a mio Padre di parlar turchesco.
- Gia. E' vostra assoluta . niun ve la vieta , niun può toruela . Venite meco ; fermate ; intendete prima lo strattagemma , ma non qui , venite, e non replicate .

Lui.

- Lui. Piano di gratia.
- Gia. Orsù bacio la mano . Cento ducati ci vuole.
- Lui. Vna parola sola .
- Gia. Ne pur vna meza . Voglio metterui al passo, doue capiterà la fera adormētata, e non morta . Andiam al porto ; al porto, al porto, che dirouui il trattato c'ho scoperto .
- Lui. Mi confondete . Andiamo .

S C E N A Q V I N T A.

Aurelio . Anassarco . Gisberto.

- Aur. **N**E qui si vede Alcide. Se più aspetto, e non lo truouo, diffiderà di me . Se fo diligenza per trouarlo , potrei metter altrui in sospetto, e farli danno rileuato . & io confuso di marauiglia, è necessario , che lo riueda, e gli riparli .
- Ana. O quel gentilhuomo proportionato , se voi contate i paesi, per non hauer facende, fermate il numero, e ditemi, che professione è la vostra.
- Aur. Qualche officiale strauagante; che dite huomo da bene ?
- Ana. Dico , che se voi v'inchinaste a terra per bacciarui il piede, formareste quella figura, onde cauò il tondo, e'l sigillo il Matematico d'Agrippa.

D 2

Aur.

Aur. Testa d'Agrippa, io non formo ton-
di.

Ana. Io son Matematico, e curator d'un
giouine, che vn tempo sotto la mia di-
sciplina amò gli ordini de' numeri, e
perche gli va hora dissipando, vorrei
per mezo vostro richiamarlo almeno
all'essercitio d'vna tariffa.

Aur. Voi m'hauete tolto in cambio. Passate
inanzi.

Ana. Non siete voi quel forestiero, c'habita
in casa d'Emilia locandiera?

Aur. Quel sono; che volete da me?

Ana. Inuitarui a condoglienza meco della
perdita di costui, fra le gambe della
concupiscenza, che se vò per prender-
lo, fugge sotto la sua camicia, e poi sen
ride.

Aur. O rida, o pianga, o fugga, o si dilegui
chi si sia di voi, a me non da fastidio.

Ana. Perdonatemi. Il mio quesito è que-
sto. Vorrei che con vn ghigno, e con
vna piaceuol mostra di denti, che for-
mino vn'ouato di trenta zeri in fila,
pregaste Emilia, che fugga la pratica
del mio scolare, e s'ella ha voglia d'im-
parar abbaco, venga da me, che le mo-
strerò le ragioni fondamentali. Non
volendo obedire, ditele ch'Euclide con
l'arcopendolo vuol riformarle il viso
in materia liquida.

Aur. Gentilhuomo priuato, io non so, che
altro

altro ricapar di voi, se non che vorre-
ste con sproportionato garbo, ch'io vi
facessi il ruffiano.

Ana. L'error traboccante è nella somma, e
lo farò vedere a voi, & ad Emilia col
Tartaglia in mano, se volete trattener-
ui vn poco, e poi partir per galea.

Aur. Che parlare è cotesto? Huomo mal fat-
to, ignorante, se chiamo quà Emilia, ba-
sterà ella per trattarti come meriti.

Gis. Oh ecco Anastarco.

Aur. E se non c'ho rispetto a cotesta età,
vorrei insegnarti come si parla, cò die-
ce pugna in testa.

Ana. Vna decina giusta.

Gis. Oime, chi lo medicherebbe? Piano, gē-
tilhuomo; questi è mia famiglia.

Aur. Se non correggete meglio la vostra fa-
miglia, haurete ancor voi de gl'impac-
ci per cagion sua.

Gis. Voi non m'hauete inteso. Io ho detto,
che costui non è mia famiglia; è ben
vero, che vi domando per creāza, quel
c'hauete a far con lui.

Aur. Sotto colore di voler leuare al suo gio-
uine la pratica d'vna donna, volea far-
mela condur in scola per lui. difonesto
che sei; non la voglio con vecchi.

Gis. Hai sentito, mastro?

Ana. Mente per la gola, terzo di ruffiano, e
mezo quarto di bec.

Gis. Cento mentite non mi leuano mez'on-

cia di sospetto. Ah Computista mal composto! Diffi ben io, che tu guidavi l'asino al fico. Presto entra in casa

Ana. Tre parole sole.

Gis. Non le vò sentire.

Ana. Vna negatiua.

Gis. Nò, ch'è falsa. Entra dico io, che ti seguo.

Ana. Falso egli, misuratore frodolente. peccator bugiardo; Ah, gli farò ben io bollar la canna, e le bilance.

Gis. Gisberto intendila tu? ogn'altra cosa è burla. Bisogna concluderla con Honorio.

S C E N A S E S T A.

Honorio. Domitio.

Mamut.

Hon. **O**H, com'è fallace, e mal inteso il mio discorso, se penso, che habbiano d'hauer mai fine le mie cure, & i miei fastidij. Ho venduto questa schiaua, per leuarmi la cura, e la gelosia, c'hauea di lei, e quando penso al suo dolor della partita, & al risentimento, che deue farne, ne ho pietà, e m'intenerisco. Oimè, che romor è in casa? Ecco Mamut. ferma Mamut.

Dom. Ferma schiauo scelerato. Tenetelo Signor

Signor Honorio.

Mam. Signore non fuggo, non fuggo, Signore.

Dom. Tu non scamperai. Alza il piede.

Mam. Oime! perche mettermi la catena?

Dom. Ferma insolente. Costui ha amazzato Alcamecca.

Hon. Oime! perche?

Mam. Non è vero, non farà mai vero, è morta sì, ma non v'ho colpa io. Domitio mi fai torto.

Hon. E' dunque morta Alcamecca?

Dom. E' morta, e costui n'è stato cagione. Tu non fuggirai hora con la catena a piede.

Hon. Oh, quel ch'io sento! lascialo stare con la catena. Vo salire in casa.

Mam. Signore, datemi tempo ch'io mi giustifichi, non correte a furia o Signore. Contentati pur Domitio, e se non basta la catena al piede, cingemela al collo, dammi che pena tu vuoi. La vita d'Alcamecca è finita, così finirà la mia.

Dom. E pur ardisci di parlare, & hai fronte d'affermare, che non hai occiso Alcamecca.

Mam. Nò, nò, che non l'ho occisa, non l'ho occisa nò. Lo dirò fin c'ho vita, e lingua.

Dom. Dirai la bugia scelerato. Non confesserai tu stesso, che'l dolor solo, c'ha preso d'hauerfi a separar da te; l'hab-

D 4 bia

bia fatta morire? non gli hai tu detto, lascianci più tosto morire, che pensar mai d'hauerne a lasciar l'vn l'altro? Dillo, dillo, maluagio che sei.

Mam. Non lo dirò, perche Alcamecca non è morta, non è morta.

Dom. Come nò?

Mam. Per cagion mia, voglio dire, così intend'io, Domitio. Ah, se tu deponessi lo sdegno, e la collera, c'hai contra di me, pensaresti, che non è possibile, che se io amo costei, come tu dici, l'abbia fatta morir io. Non si toglie la vita a chi s'ama. Scioglimi questa catena, Domitio, scioglila, che non sou nimico, non son cane. Ascolta, Domitio. Fin ch'io viuo, questa catena à che serue? perche impedirmi ch'io non possa adoperarmi anch'io in seruigio tuo? Disgānati c'abbia occis'io Alcamecca. Se l'ho occisa, se pur mai col pensiero l'offesi, possa io, ridotto in peggior stato, viuer eternamente nel dolore. Dhe lasciami libero, che vedrai tosto come t'inganni, & in che errore t'inuiluppi.

Dom. Errore eh? fuggi hora se puoi.

S C E N A

S C E N A S E T T I M A .

Mamut solo.

Oh sfortunato! sfortunato, c'ho fatto? Quest'apparecchio alle mie speranze? O quāto si dee bē maturare col discorso e col giuditio, prima che s'effe guisca vn pensiero pericoloso! Ma chi può bē discorrere in sì subita risoluzione, spauētato da mille sospetti, e da mille paure? Chi haurebbe creduto già mai, che della finta morte di lei n'hauesi a portar io la colpa, e la catena insieme? Misero, che farò? se corro al porto, ad aspettar Alcamecca, che vi sia portata, che aiuto potrò darle hora allaciatto, e stretto da questi ferri? e bisognando gittarm'in mare per soccorrerla, come potrò camparla, che non s'affoghi? S'io torno in casa, e cerco scolparmi, e non mostrar segno di dolore, ne rincrescimento della sua morte, onde mi sciolghino, chi farà che lo creda? e chi m'assicura che nel veder solo in quel viso amato quell'apparenza di morte, e la paura che ho, di non poter riuederlo viuo, il dolore, che sta dentro rinchiuso, & a cui vieto il passo, che non esca, non rompa con tal impeto, e ruina, ch'a mio dispetto faccia palese la sventura mia!

D 5

S C E

S C E N A O T T A V A .

Aurelio. Mamut.

NON passerò mai di quà, che non mi paia veder quella testa di metallo, che con sì rare maniere mi condusse su i confini della patientia. Oh lodato il cielo. Ecco Alcide, pur l'incontrai. Oh come sta pensoso, Oime con la catena! Alcide!

Mam. Oh, sei qui Aurelio? Dhe quel Alcide, quel Alcide lascialo stare. Fratello aiutami. non muoio di dolore, perc'ho speranza in te.

Aur. Eh, pouero te. Queste speranze, che tu m'atien viue, e ti lusingano ne i tuoi discorsi fallaci! ti mancheranno, non lo vedi? che vuol dir di nuouo questa catena?

Mam. Non cectar altro per hora, non è più tempo di condoglienze, se in questo punto m'aiuterai, mi darai la vita, se mi mancherai, ecco il mio fine.

Aur. Su, che s'ha da far per te? Vn istessa fortuna, o ci aiuterà o ci sommergerà. Di pure.

Mam. Non ho tempo da dirti, quel che di Alcamecca e di me sia seguito fin qui. La gratia ch'io voglio da te, è che tu vada a trouar Emilia tua patrona, alla qual

qual dirai, che io ho esseguito quat'ella m'ha detto, e ch'Alcamecca ha già presa la poluere, e c'ho potuto fedelmente conferir teco il tutto. Ella ti ragguaglierà di quant'occorre. Va subito al porto, doue capiterà Alcamecca, nel termine, che vedrai; io la seguirò, se non muoio prima; Là aspetta mi, e foccorri al gran bisogno mio. Io vo salire in casa,

S C E N A N O N A .

Pacifica. Aurelio. Mamut.

Pac. **O**H, eccolo quà.

Aur. Io non t'intedo, tu parli molto confuso.

Pac. Mamut, la mia patrona ti manda cercando, per saper da te se hai presa ancora vna certa tua resolutione.

Mam. Oh, per questo appunto mi cerca. Va Pacifica, e dille, che tratti qui col signor Aurelio, che'l tutto è ben fatto.

Aur. Va, che vengo adesso.

Pac. Piano niun si parta. Buon prò ti faccia la catena, Mamut. Vh, gran cose c'ho da dirui insieme, e per venir si infretta, così fosse auuenuto a voi, mi si è smosso il nerbicello, ch'apre, e chiude la bucarella del ginocchio.

Mam. Che cosa c'è?

D **6** **Pac.**

Pac. Siete stati scoperti questa volta l'vno, e l'altro di voi.

Aur. Io? di che cosa?

Mam. Oime; sopra che materia?

Pac. Così si fa eh? finger di portar amore alla casa, et al patrone, e poi conuenir insieme, & imbrattar le massarie a vna pouera donniciuola.

Aur. Che vuol dir costei, Mamut?

Mam. Male forse per me.

Pac. V'intendete fra voi eh? Eh Mamut disgratiato, non dormirà sempre, chi tu credi. Vo che'l signor Honorio attacchi a cotesta catena il ceppo, e quando senti caldo per fatica, ti vo asciugargio con due zampe di gatto.

Mam. Dhe, di fu Pacifica.

Aur. Forse perche la pigliammo per quello Spagnuolo, che dormiua poco, e volse alloggiare a hore.

Pac. Peggio, peggio. questo non farebbe nulla, cose maggiori hauete fatto, di più importanza, e più scelerate.

Mam. Infelice, che cosa?

Aur. Perche nol dici in tua mal hora?

Pac. Tu in prima, Mamut, quando venisti hieri in casa, ch'io non c'era, ti mettesti a dormire su l'uscio della mia camera, e ci stampasti cò piedi infangati vna testa d'vn huomo, con tanto di barba. pouerella me, quando vo la sera per andarmi a dormire, vedo
quel-

quell'animale, che par chem'aspetti & fuggi sorella. vuoi tu altro? non posso entrar in camera, ch'io non ferri gli occhi, non salti, e non sospiri.

Mam, Oh, che gusto! Dhe sollicita Aurelio, e va dalla padrona.

Pac. Fuggi in casa eh?

Aur. Lascialo andare.

Pac. Voi poi signor Aurelio, per farmi maggior dispetto, m'hauete appiccata sul pollaio vna coda di volpe, e le galline tutt'il giorno piangono dalla paura, e non vogliono fetare, se non a lume di torcia.

Aur. Eh, che sono baie.

Pac. Tu ancora fuggi eh? Va che non mi farai quel danno, che pensi. Con quei rossi d'voua, nati a quel lume, dicono, che fu fatta la Luna, e chi ne facesse vna frittata, e la tenesse a capo al letto, fa lume a chi si lieua di notte, e gli scalda la camicia. Megl'è ch'io torni a casa anch'io.

Il fine dell' Atto terzo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gisberto . Tartaruca .

Gis.  **IRAMI** ben la cappa su le spalle, ma piano, che non la strappi.

Tar.  Signor si, tiro, ma non viene.

Gis.  Perche?

Tar. Perche la cappa, il faio, il giubbone, ogni cosa è cucito insieme.

Gis. Tanto mangiassi tu. la cappa è pur libera.

Tar. Dal pelo signor si, e del color delle medaglie antiche, e se voi la portaste tirata cò pesi attorno, parresti tutto di bronzo.

Gis. Che bronzo. che medaglie! a poco, a poco, tu vorrai dire, ch'io habbia vna borfa sotto.

Tar. Fermate, s'è sciolta, e vi pende dinanzi non so che legaccia.

Gis. Raccogliela, e metti sotto, che non si veda.

Tar. Non si può, bisogna mozzar vn nodo.

Gis. Io son risoluto leuar a Luigi tutte le commodità di far male, e prima cauar

di

di casa il mobile, che più mi preme, e quel che resta, tenerlo sotto le chiaui. In questo fagotto, c'ho qui sotto, non ti pensar che vi sia dentro gioie, ne danari, perche non ho, ma scuffie, camicie, e bendelle di sua madre, e le porto in mal hora, più tosto, che patire, che l'habbiano à portare le puttane.

Tar. E se l'haueffer portate vna volta, quando haueuate moglie, adesso non le porteran più.

Gis. Hor basta. Ti ricordi quel c'hai da trattar con Honorio?

Tar. Signor si. Che io mi faccia dare vna scrittura, e che conosca à cenni, se ride, se sospira, se borbotta, e di che luogo gli scappan gli sternuti.

Gis. Tu non concludi niente. Piglia. quest'è vn foglio. doue è notata, e stesa la somma, e la sostanza di quel, che deue contenere vn trattato d'vna adozione, da farsi nella persona di chi sappiamo egli, & io; e perche non lo, s'egli l'accetterà con le conditioni qui annotate, voglio, che quando glie l'hai dato in mano, e che lo legge, tu offerui i suoi motiui ad vnguem, e conoschi se acconsente, se adherisce, e se inclina alla narratione, all'espositione, & alla esplicatione della scrittura.

Tar. E se queste fossero lassate, le ho a dar io a lui, o egli a me?

Gis.

Gis. Dalli lo scritto in mano, e non cercar altro. Ma questo ti fo dire, ch'acceptato c'haurà il partito, si darà riforma alla famiglia. Presto ch'è tardi.

Tar. Oime, qualche gabbella falsa, e questa carta la canta; Ah gabberella scritta, ti leggerò se posso.

Gis. In tanto io andrò a consegnare questa robba á Fulvio, poi trouerò Honorio, e conchiuderò seco il tutto. Ma perche fidarmi d'altri, se la posso nasconder io che niun mi veda? Andrò su in casa, ferrerò il mastro in sala, e saluerolla senza romore, Questa è miglior resolutione.

Tar. Io non ci vedo altro, che occhi, che piangono, e bocche aperte, ch'aspettano il boccone, e non viene. Oh, l'ho detto io. La gabbella dello stento. Ah, se ti posso leggere.

SCENA SECONDA.

Domitio. Tartaruca.

Dom. **V**Edrai insolente che sei, che mentre starai legato alla catena, porrai giù l'orglio, e l'ardire. Spezza hora quel legno, rodi quei ferri, se puoi. Mira arroganza di schiauo. Costei è morta, n'è stato cagion esso, vede il dolore, che ne porta Honorio, ed è

ed è tanto sfacciato, e presuntuoso, ch'ogni cosa vuol sētir egli, vuol dir egli, e vuol far egli, ne gli è bastato cō tanta ansietà il voler da se stesso, sēza ch'altrū la tocchi, metterla nel sacco, vestita, com'era, che sfacciatamēte à mio dispetto, volea ancor portarla al mare. Questo nō ho potuto patire, che fo io quel che volesse fare?

Tar. M, n a , n a . t , a , ta, menestra.

Dom. Oh, ecco Tartaruca. Di lui voglio feruirmi, se posso.

Tar. Oime, la menestra è tolta.

Dom. Che fai Tartaruca! leggi eh?

Tar. Scriuo si, ma non più tu, che non c'è calamaio.

Dom. Eh, che non importa; si scherza a furtiva con gli amici.

Tar. Si, quando non ci fosse la carta. Il mastro se vorrà parlar del color di prima, bisogna che si caui vn sette, che gli è intrato fra i denti.

Dom. Doue sei inuiato?

Tar. Mi manda il tuo padrone con questa scrittura al mio padrone, & egli è andato a portar via certi pannicelli e cuffie morte della sua moglie.

Dom. A che farne?

Tar. Per affittarle a qualche hostessa, credo io, e dirà poi, che vuol bere vn colpo a quella cuffia per diuotione.

Dom. In somma il Sig. Gisberto manda questa

questa poliza al Sig. Honorio eh?

Tar. Si dico. Sai legger tu?

Dom. Sì, perche?

Tar. Che dice questa bocca torta qui?

Dom. Serra la scritta. Il Sig. Honorio è in casa, e gli potrai parlare, ma si potrebbe hauer vn seruigio da te?

Tar. E' di riposo, o di fatica?

Dom. Vennero hieri di Corsica certe robe al mio padrone, e perche là vi è sospetto di peste, s'han da gittare in mare, chiuse in vn sacco, legato pel collo.

Tar. Nol vo portar io.

Dom. Perche?

Tar. Non mi piace la legatura del collo. Se ci fossi legat'io, farei appiccato, se io ci legassi gli altri farei boia.

Dom. Non occorre altro, pur che'l sacco nō ti fiacchi la schiena, a questa ci metterem su due scope.

Tar. Le scope su le spalle eh?

Dom. Sì.

Tar. Oh, che t'ho detto io? o boia, o frustato.

Dom. Saliamo in casa. Darai la scritta al Signor Honorio, beuerai vn tratto, o due, poi mi farai il seruigio come parerà a te.

Tar. Quel ber mi piace. vna volta, fin che Honorio legge, e due innanzi al seruigio. Brindes Gisberto. Tu alla cuffia, ed io alla pelle d'vn cappone. O bella cosa,

cosa, vn'ingozzata, & vn boccone a vn tempo.

S C E N A T E R Z A.

Emilia. Pacifica. Gianfanoia.

Emi. **S**CIocca che sei. Amo Luigi sì, ma per interesse mio. Starei fresca, se in questa età matura spendessi il tempo in vacanterie. Luigi ha il padre ricco, e l'animo bello, e spende quando può. E se mi metto per lui a qualche rischio, è anch'il douere, ch'egli mi ricompensi.

Pac. Hauete ragione, e se farete ricca, passeremo ancor noi per gentildonne. e che pensate che ci voglia? vn paggetto vestito alla diuisa, e vn papagallo alla fenestra.

Emi. Fuoco di paglia, che fuma e non scalda. In altro che ciance saprò spendere i dinari, Pacifica, purchè ci torni il disegno d'Alcamecca.

Pac. Ma come faremo, che non c'impedisca il ritorno di Rutilio vostro marito? Vi disse pur dianzi colui, che già dee essere partito di Genoua, e che ad ogn'ora può esser quà. Che vorrà dire questo venir sì infretta?

Emi. Che fo io? venga, o non venga, a noi non darà fastidio.

Pac.

- Pac.** Vh, tanto tempo, che non v'ha veduta. E come vi riconoscerebbe, se voi non haueste quel vostro neo ordinario?
- Emi.** Tue ciarlerie. Senti bene quel ch'io ti dico. Subito che Alcamecca farà venuta a casa, che poco indugierà, te ne do cura particolar a te, e ti consegno per lei quella stanza ad alto, doue è stato quel Tedesco. Verrà subito il signor Luigi per vederla. Tu, sotto pretesto di custode gelosa, quante volte vorrà entrar da lei, tante volte fa che gli costi. anzi quanto più carestia gli ne farai, tanto maggiori saranno i donatiui, che ne riceueremo.
- Pac.** Vh, che consolatione! Mi par d'esser tornata Zitella, e ballar a i raggi della stella Diana. vh, quanti correuano, per tor la sceda del mio scarpino.
- Emi.** Cheta, ch'ecco il signor Gianfanoia.
- Pac.** Oime, fuggianlo, che fugge la stella, io torno vecchia, e lo scarpino è ciabatta.
- Emi.** Non facciamo a tempo; Taci.
- Gia.** Buona nuoua signora mia, & a voi, Pacifica vn saluto, e poi v'escludo.
- Pac.** Manco male. A me vn saluto, e poi vn scudo. Sentite padrona?
- Gia.** Il signor Luigi bacia la mano splendida di V.S. e per segno d'obbligo eterno, le manda vna gratissima ricompensa.

Emi.

- Emi.** Come sta il signor Luigi? è vn pezzo, che non l'ho veduto.
- Gia.** Adesso lo lascio, che va a scriuer su gli annali questo gran seruigio, che gli hauete fatto, & io vengo volando per farui sapere, che a me ha dato cura di trouar per voi vn gioiello di cento ducati, e faruene vn presente.
- Emi.** Piano; il seruigio non è fatto ancora.
- Gia.** L'animo vostro è già disposto alla gratia, contentatevi di questa sua honorata dispositio ne,
- Pac.** Signore, fra le gioie del gioiello, ci farà vn calcistruzzo, che stuzzichi l'appetito?
- Emi.** Dhe, non m'astringete a si mala creanza, col signor Luigi mio.
- Gia.** Mala creanza sarebbe ricusar la cortesia del signor Luigi. su su, doue è il fazzoletto? mostrate.
- Pac.** Seruirebbe vn pannicello di culla, profumato nella ruta?
- Emi.** Vh, tanta fretta! Eccolo Signore ma farà vil ricetto a si bell'opra, pigliate.
- Gia.** Per questo velo, che tocco, e per questa mano che lo porge, che'l gioiello sarebbe vostro, se'l signor Luigi non potesse hauer la schiaua senza il vostro mezzo. ma per c'ha trouato altro modo, ringratia V.S. e con me la prega a tacere, e contentarsene. La saluto, e parto.
- Emi.** Oh, che fossi prima morto, e poi haueffi

uefsi parlato .

Pac. Oh, poiche fei viuo, foffi frustato per carità . Disseuel io , che costui c' imbrattaua l'allegrezza ?

Emi. Ma che trattar è questo ?

Pac. Non v'ho potuto far motto a tempo . Ho conosciuto ben io la sua magagna alla puzza .

Emi. Che magagna ?

Pac. In quel vilupetto di carta , c'haueua in mano, nel quale noi pensauamo, che ci hauesse il gioiello .

Emi. Che cosa !

Pac. Ci haueua vna pillola bacucca , ch'a portarla adosso, mantien la lingua molle , e la bocca fresca .

Emi. Vieni , vieni , che non fa Luigi , che di qui a poco Alcamecca capiterá in casa mia .

Pac. Sciagurato . M'hauesse almen lasciato quello scudo , per medicarmi il singhiozzo .

S C E N A Q U A R T A .

Tartaruca .

VIEN giù , o Domitio . corri Domitio, che questa fune a poco, a poco mi scappa sul collo . Ah fune cortese , fai ben tu , che non porto la pietra aquilina al collo , per non ci attaccare

eare vn filo , perche'l filo è tuo figliuolo . Ah , sacco pieno ; fratello del mio corpo voto, fratello si , ma bastardo , lasciami posare , finche mi scarico . Ah traditori , sacco, fune, spalle, e collo, tutti sopra al corpo, e non gli staccherebbe la colla tedesca . O sacco, potessimi almen tu dire, perche non sei pieno di stoppa . Qualch'animal strauagante c'è qui dentro ; all'odore è peso, al tastare par lana dura . Oime l'ho detto io, ! c'è vn castron qui, e mi caccia vn corno non soldoue, a , u , a u ; bisogna che lo volti .

S C E N A Q U I N T A .

Luigi . Tartaruca .

Lui. **A**Lcamecca non è comparfa al porto, nè morta, nè viua . Dubito di qualche burla di Gianfanoia . Ma chi vedo quà con la soma in collo? per vita mia, che potrebbe esser questa ! ma mi par Tartaruca, che la porta .

Tar. Peggio adesso . M'è corso a basso, per gire alla stalla , t'inganni pouer huomo .

Lui. E' esso al sicuro . Fis .

Tar. Ho sentito vn fischio . Oime ! il guardiano con la sampogna .

Lui. Tartaruca volta in qua . Che robba è questa ?

è questa?

Tar. Vn tuo alleuato. Fratello aiutami; tutta la soma è su le mie spalle, eccetto la testa, che gli pende. Mettici sotto il tuo capo, e alzela sù.

Lui. Che cola? che intrico? che c'è qui dentro?

Tar. Vn tuo saltante, che'l meno all'acqua a pascere.

Lui. Apri gli occhi. Tu non mi conosci!

Tar. Oh patrone, perdonatemi. V'ho conosciuto, perche non siete vestito da pecoraio.

Lui. Voglio sapere, che cosa è qui dentro nel sacco.

Tar. Non toccate, non premete, che mi par sentirmi bagnare da non so che.

Lui. Al peso, al tatto non è altro, che costei. Di su prestamente, chi t'ha caricato?

Tar. Domitio; ve l'ho detto due altre volte, m'ha portato in casa sua, e mi manda a buttar questa cosa in mare.

Lui. Hora ne son sicuro; oh buono; Dhe mal creato forfante, questa è robba di mio padre, che gli hai rubbata. presto riportala in casa. via, manigoldo.

Tar. Non è vero. è vn animale appestato.

Lui. Ah bugiardo, qui dentro c'è cosa di troppo pregio. Presto, in casa dico io.

Tar. Prouedete prima la mistura per vna torta da odorare.

Lui.

Lui. Tien bene il sacco, balordo; vien dentro.

Tar. Oime, che lo vorrà donar al padre, il quale vorrà, che si scortichi, e della pelle farsi vn vestito da caualcare.

S C E N A S E S T A .

Honorio . Domitio .

Hon. **E** forza ch'io fugga, e per lo dolore che ho della morte di questa poverina, e per non veder Mamut alla catena, oue l'hai posto, che con i pianti, e con le grida homai ha affordito quelle mura, e intenerite quelle pietre.

Dom. So ben io, che non hauete compassione a Mamut, per vederlo si dirottamente affannare, ma perc'hauete voglia di pianger ancor voi. Oimè! Se Alcamecca è morta, non é morta vna schiaua?

Hon. Dhe Domitio. tu sei stato troppo rigoroso con questi schiaui, ancor le fere, che sono di natura crudeli, si domano, e s'humiliano, e la pietà si dee anch'vsare cò nimici, e con barbari, quando si può sperar da loro la correctione, e l'humiltà. So ben io, quant'era facile ritirar costoro dalla lor mala opinione a i buon costumi, & alla vita cristiana. Le attioni di Alcamec

E

ca

ca non furon mai da ~~barbara~~.

Dom. E' vero, ma ho ancor pensato, che non sia da dar ardire a gente inimica, e troppo arrogante. Non ha più volte Mamut dettomi sul viso, che non potrà mai patire, che vn mio pari gli comandi? è patientia, è humiltà di schiaui questa?

Hon. La disperatione può maggior cose. Ma non importa; sempre dal male, non nasce il male, Vattene a casa di Gisberto, e dilli, che io accetto il partito, che m'ha proposto, e che tengo lo scritto mandatomi per il suo seruidore, per concludere quant'egli desidera a posta sua.

Dom. Mi date licentia, ch'io dica due parole sole?

Hon. Di.

Dom. Voi m'hauete detto confusamente il trattato, che corre fra voi, e Gisberto. voglio pregarui, ch'infìn a domattina, non assodiate il partito. Non è egli notte?

Hon. Non gli vo dar tempo a pentirsi. Và, e troualo hora. Così viuerò libero d'ogni cura, e d'ogni fastidio. T'aspetto in casa, quà a basso.

Dom. Andrò. Oh duro partito. Se non gli porto di qui a poco la risposta, a grande sdegno lo muouo, e se offerisco a Gisberto quant'egli m'ha detto, poco
ci

ci passa che Honorio n'è pentito, senza più rimedio. Quà non vi può essere, se non vantaggio di Gisberto, & appunto lo coglie in questo suanimento. Volterò di quà, e dirò, che non gli ho potuto parlare a quest' hora.

S C E N A S E T T I M A

Gisberto. Luigi.

Gis. **V**ieni fuori Luigi. esci di cotesta porta.

Lui. Mio padre, il sereno di quest' hora mi nuoce, se non è per vostro bisogno, di gratia non mi fate vscire.

Gis. Esci, dico io. Che fracasso, che ferrar d'vsci ho sentit'io? che si tratta in camera?

Lui. Io? niente.

Gis. Che cosa, dice Tartaruca, che gli hai fatto portar in spalla in camera tua?

Lui. Ah, si si, v'intendo. M'è stata donata vna figura di rileuo, e data à Tartaruca, che me la porti a casa. L'ho incontrato per istrada, e l'ho condotto con essa in camera, e mi sono affaticato per accomodarla, perche la figura dorme, e non comparisce per tutto.

Gis. Vna figura è stata sì greue, c'ha hauto a romper il collo a Tartaruca? La vo vedere.

E a Lui.

Lui. Vna statua ho detto io, Signor padre.

Gis. Vna statua in dono! Dammi la chiauue della camera. Scoftati dalla porta.

Lui. Vi dirò'l vero, ma perdonatemi. Ho rotta la chiauue, & ho fatto romore per racconciarla. domattina ne farò rifar vn'altra.

Gis. Co' miei danari. O pouera cassa! ti nasconderò. Presto, va, e troua il medico Naccheri, e dilli, che se Tartaruca va per medicarsi, si faccia pagar da esso.

Lui. Domane, Sig. si, Hora farò quella ragione di conto, che hieri mi domandaste.

Gis. Che conto?

Lui. Quanto dauano di frutto mille ducati à cambio, e ricambio da vn respirare all'altro.

Gis. Per hora ti rimetto questa fatica, e mi contento che sta notte pigli recreatione. Sò che vien fuori non so che mascherata nobile; voglio che tu la vegga in tutti i modi.

Lui. Andrò, Signor si. & appunto il Principe di Stigliano, desidera che io mi sottoscriua a vn foglio per combattere vna sbarra.

Gis. M. nò. La tua scrittura, come di figliuol di famiglia, non val niente. ne ho già vn protesto publicato. Presto, va
hor

hor hora in casa di mio cugino, e là aspettami. Così ti comando. camina.

Lui. Eccomi. volet'altro?

Gis. Non altro. Pur t'ho leuato di qui. Non ha dubio, che costui voleua rompermi questa notte la cassa. Buona notte per me. Di qui a poco la troui vota. Serrero la porta. entra, se puoi.

Lui. Oh, che mala sorte è questa! In che gelosia è intrato in questo punto mio padre, che io non lo rubi, e non l'assassini. Oh sventura mia. Homai ch'Alcamecca si risentirà non potrò esser da lei a consolarla, e dirle, ch'io l'ho saluata dalla morte. Si sueglierà, si trouerà sola ferrata in camera, non saprà doue si sia, che dirà? che farà? Almeno potessi io entrar da Emilia, e conferirle questo fatto.

SCENA OTTAVA.

Aurelio solo.

CHe occorre aspettar più al porto, & Alcide non comparisce! e pur l'hora è già passata, ch'Emilia mi disse. Vna, delle due. O il trattato non è riuscito o l'han precipitata altroue. Pouero Alcide, a che strana impresa ti sei posto! Eccoti il fine delle tue speranze. Oh,

E 3 quel

quel che spinge, e sforza vn desiderio sfrenato. Qui ne men si vede. s'egli non è in casa, non so, che mi pensare. fischierò. In Pisa solea conoscermi al fischio. Fis, fis. forse non potrà rispondermi. Fis. fis.

S C E N A N O N A.

Mamut alla fenestra.

Aurelio.

Mam. **F**is.

Aur. Alci, Mamut?

Mam. Piano Aurelio mio. sei solo?

Aur. Si sono, e ben, a che siamo?

Mam. Oh, che ristoro mi dai, Aurelio. Alcamecca è salua eh?

Aur. Dou'è ella?

Mam. Oime! Alcamecca è viuà?

Aur. Credo di sì, ma io non l'ho veduta.

Mam. Che parlar è questo? non mi tener sospeso, che m'hai da dire?

Aur. Sol questo, che Alcamecca non è comparsa al porto.

Mam. Come? non è salua a quest'hora?

Aur. Che sappia io, nò.

Mam. Ah Aurelio, nel tuo parlare, e nella voce conosco, che Alcamecca è morta. Tu me ne porti la nuoua, e nol puoi dire. Di pur via, ch'è vn pezzo, ch'aspetto sentir questo colpo mortale. Dillo, è mor-

è morta?

Aur. Io non posso dir altro, se non che fin hora son stato aspettando doue Emilia mi disse, che Alcamecca sarebbe stata portata, mètre dormiua, per adoperarmi in seruigio tuo. In somma io nò ho veduto niente.

Mam. Ah, sconoscente, che sei! così manchi di fede a chi hauea riposto nelle tue mani ogni tuo bene?

Aur. Tu vaneggi, pouero te; Con chi parli hora?

Mam. Fratello perdonami. Alcamecca è morta. io l'ho fatta morire. ne farò contra me stesso risentimento. per hora non è possibile. Hò questo legno a piedi, col quale a gran fatica mi son condotto a questa fenestra, per saper di lei, quel c'ho saputo, suenturato. Io non l'ho potuta soccorrere, ne pur vedutola, quando da me facea partita, solo per poterle dire, va, che vengo anch'io.

Aur. Piano di gratia. Che Alcamecca sia morta, tu non lo fai, non è vero?

Mam. Dhe, non mi trattar da fanciullo.

Non ti pensare, col prolongarmi questo auiso, leuarmi dall'animo pur vna dramma di dolore. Tu me l'acresci se taci, se non taci è sopportabile, e non si farà maggiore.

Aur. Dhe rispondemi, se vuoi; Come hai

E 4 veduto

veduto Alcamecca morta, o viua?

Mam. Addormentata l'ho veduta.

Aur. Oh, tu pur mi dicesti, che l'hauresti seguita in tutti i modi.

Mam. Haues'io potuto fingere, e non mi fossi mostrato in quel punto troppo ardente. Questo, questo fù cagione, che allora fui preso, & incatenato a questo legno, ne altro ho potuto sapere, solo ho sentito, che l'han portata via. Oh duro passo, poter soffrir quel colpo, e non affordar con le grida il Cielo.

L'ho potuto soffrire per la speranza c'hauea in te, e tu crudele, crudele l'hai lasciata morire.

Aur. Dhe non gridare, ne t'ingannar di me. Io non mi sono fin qui adoperato per te, perche non ho potuto, tornerò al porto, domanderò di lei, cercherò, e per seruigio tuo m'adoprerò in tutti quei modi, che potrò per contentarti.

Mam. Contentarmi ch? poter tu, e tutto il mondo insieme darmi sorte alcuna di refrigerio? Io senza te, perdita d'ogni mio bene, potrò mai più consolarmi! Va Aurelio, e cerca, ma in darno. in darno infelice.

Aur. E se finalmente fosse disperato ogni rimedio, che faresti?

Mam. Lo vedrai. Ah romperò questa catena, e sodisfarommi.

Aur.

Aur. Oh, che ostinatione è questa? Alcamecca mal capitata, costui per via.

SCENA DECIMA.

Domitio. Gisberto. Alcamecca.

Tartaruca dentro.

Dom. Sarei ben poco accorto, e seruitor trascurato, se finalmente non eseguiessi la volontà del padrone, se mal poi n'auuiene, imputerà se stesso, e non chi l'ha ricordato. Vedrò se Gisberto è in casa, o non sia andato a dormire. ma lo sento.

Gis. M'è paruto sentir non so chi. Non uscir fuori tu. guata ben qui alla camera di Luigi, s'alcun vi è dentro.

Tar. Sento belar pian piano. quel castrone farà scappato del sacco.

Gis. Non muouer l'orecchia dalla fessura, finch'io apro, e ferro la porta.

Tar. Ha tirato vn sospiro.

Dom. Qualche intrico passa a costor per le mani. Oh, eccolo fuori. che guata costui?

Gis. Luigi non si vede, si sarà risoluto da galant'huomo, doman poi lo farò tornar a casa. Chi è quà?

Dom. Buona notte signor Gisberto.

Gis. Doman vel saprò dire. Che cercate huomo da bene?

E s

Dom.

Dom. Il signor Honorio mio patrone saluta V.S.

Gis. Honorio mi saluta al tardi, d'ogn'altro farebbe vitioso il saluto. Ben che dice egli?

Dom. Dice, che del negotio, che passa fra voi, accetta il partito, che gli hauete proposto nella vostra scrittura.

Gis. Si eh? mi piace per sua sodisfattione, e che quanto prima si finisca, ma vna cosa di più per vtil commune ci desidero.

Dom. Che cosa?

Gis. Che si sfinisca la casa di donne.

Dom. In casa non son donne.

Gis. Come nò? Non solamente voglio, che si mandi via la schiaua, che sta in casa, mà, che non entrino quelle di fuora, & in particolare la locadiera d'Honorio.

Dom. Come parrà alle signorie vostre. Ma de Ha schiaua non occorr'altro, perch'è morta.

Gis. E morta quella vostra schiaua?

Dom. Morta, e gittata in acqua.

Alc. Ah traditore. tu m'assassini eh?

Tar. Aiuto, aiuto, che m'affoga, au, au.

Gis. Oh, rumor in casa.

Alc. Ah forsante vituperoso, ferma quà.

Gis. Oime, che ho dett'io?

Dom. Che rumor c'è;

Tar. Ho rotta la gola, vn bicchier di vino, che scenda, e non saglia. O la? o carità.

Alc.

Alc. Vscirò di questa casa, n'vscirò si.

Gis. Femine esceno di casa mia! Ah, traditor Luigi.

Alc. Guardateui, non m'impedite, che son vna furia. Furia, furia.

Dom. Oime, che marauiglia è questa? Signore ò quella è stata Alcamecca, ò l'anima d'Alcamecca vscita dall'inferno. A casa me ne vò.

Tar. O signor Gisberto! la chiaue della cantina per mez' hora.

Gis. Canchero, che te ne par Gisberto? quest'Alcamecca è la schiaua d'Honorio, che costui diceua, ch'era morta. C'è congiura qua. Ambasciate false, bugie di seruitori, morte finte di schiaui, e femine vere in casa mia. Ah, Luigi scelerato! vna statua eh? Dissi ben io, che soffiaua vento di tempesta. Fuora. fuora canaglia. Stangherò la porta.

SCENA VNDECIMA.

Alcamecca sola.

S Fortunata, doue vò? fuggo, e tor-
no a quel luogo donde son fuggita, e non me n'auuedo. Che farò? doue andrò per saluarmi? sola, a meza notte, smarritra, addolorata, piena di confusione, e di tremore? Chi m'ha portata in quella casa infame? Tu nò

E 6

Alcide

Alcide, perche nell'ultimo ragiona-
 mento, c'hauesti meco, mi dicesti che
 in casa d'Emilia m'hauresti saluata, e
 quella non è casa d'Emilia, ne tu v'eri
 presente. Ma, oh infelice, che pensi?
 non sai che mancano i desiderij, e le
 voglie si mutano? Alcide non t'ama,
 non t'ama più Alcide, come credi,
 perche mira in te espressa la cagione
 d'ogni suo male, e troppo spesso legge
 nel mio volto il suo misero fine. Non
 vedi con che inuentione ha voluto co-
 prire questa voglia, per leuartesi da
 gli occhi? Non è vero, tu erri misera;
 Alcide è stato ingannato, e forse a que-
 st' hora mal tattato. Ecco doue il grande
 amore, che m'ha portato, l'ha ridotto.
 Il porto dou'è, oue mi disse, che
 m'haurebbe aspettato per aiutarmi?
 Chi me l'insegna? chi m'accompagna
 per queste strade solitarie, piene d'om-
 bre, e di spauento? Ad Emilia ne vò
 nò, al porto prima, al porto. Accom-
 pagnami tu, c'hai cura de gli afflitti,
 e che sempre da ogni oltraggio mi li-
 berasti.

S C E-

S C E N A D V O D E C I M A .

Cisberto . Tartaruca . Anassarco.

Gis. **M**I parue dianzi sentir dar vn toc-
 chetto alla porta. Voi Tar-
 taruca, & Anassarco fermateui qui den-
 tro, e non vscite finche non vi chiamo.

Ana. Non tirar Tartaruca, tu vai p linea
 indiretta, e non so doue.

Tar. Cercaua per la bocca del pozzo, manò
 la vedo, ch'è smurata.

Gis. Io non vedo nessuno. Hora è tempo,
 che io nasconda questi dinari, che ho
 sotto. In cantina è luogo sicuro, niu-
 no m' può vedere. Anassarco, e Tar-
 taruca gli ho legati, e stretti insieme
 di maniera, che non verranno a nasar-
 mi per tutto, & a maggior cautela, gli
 vo cacciar qua fuori. O là? doue sie-
 te? vscite fuori.

Ana. Manda più in la vna spalla mezo pal-
 mo.

Tar. Non vo, che la testa s'accosti più a
 quell'uscio.

Gis. Venite fuori. A chi dic'io?

Ana. Lasciati guidar da me. ma sta sù in
 piedi, o cala quattr'oncie per li-
 bra.

Tar. O Nassarco?

Ana. O là.

Tar.

- Tar. Gisberto sollecita, tu mi tiri, & io vò all'indietro. Saglio scala io?
- Gis. Qui, qui vi voglio, e non vi mouete fin ch'io non vengo a sciogliermi. Fermateui o la!
- Tar. Oime, ha chiuso la porta, e n'ha ferrati di fuora.
- Ana. Chiamalo, e grida il possesso almeno per due hore.
- Tar. Non posso, che son legato,
- Ana. Finch'io tiro il conto del mio credito col gesto su la cappa.
- Tar. Con vn tizzone, e con vn che soffia.
- Ana. Nol dire, che vorrà soffiar egli, e m'adarmi il fumo a gli occhi.
- Tar. Scioglimi Naslarco, che non ci voglio star più, non ci posso star più.
- Tira.
- Ana. Tira tu, tira forte. Tof,
- Tar. Ah Gisberto traditore. Così si fan cadere gl'huomini co i laccioli?
- Ana. Oime il peso m'ha tirato al centro. Presto Tartaruca, protesta l'accrescimento della sua asinità trenta libre di cuoio per cento.
- Tar. Non vò cuoio; riuoglio tutte le mie robbe, o la stillatura d'esse. O Gisberto. Tic, toc, tic.
- Ana. Et io il fitto de i miei compassi, ch'adopera per forchetta, quando mangia co' parenti.
- Tar. Non ci mangerà più, ch'l voglio scoprir

- prir io. O Gisguercio messere!
- Gis. Chi è la sù?
- Ana. Oh, la voce vien da basso.
- Tar. In cantina a bere, fratello. Lo vedrò per la ferrata.
- Ana. Siam noi, o padrone; tre palmi scarfi d'vicio aperto.
- Tar. L'ho veduto, e subito ha smorzato il lume, e beuuto a vna piva.
- Ana. Sarà'l mio vaso dall'inchiostro. Grida, che nol rompa. O Sig. Gisberto. Tic toc, tic toc,
- Tar. Non sgonfiate la piva, o là. Oime ha tirato vna sassata alla ferrata.
- Ana. Non versate il vasone, ch'è materia grossa, per far vn est locanda su i monti Appennini. Batti tu Tartaruca.
- Tar. Non vo batter io. Tre cose ho sentito. Calpestare, fiatar con rabbia, & vscire vna stanga d'vna buca.
- Ana. Non cauate la stanga dello stucchio, che è modello d'vn toccalapis antico.
- Tar. Mettila à bagnar al fuoco. Oh, eccolo c'ha aperto.
- Gis. Gridate, schiamazzate, affordate il mondo quanto volete, che non hauete da bere più del vostro ordinario; pur vn assagio d'vn figliuolo da latte d'vn moscellone.
- Ana. Suanisce il numero, e il peso.
- Tar. Manco male, che s'assaggia, e non s'odora.

s'odora.

Gis. Ah mastro, tu, che douresti hauer
giuditio, tanto fracasso, e tanto ro-
more? Chi è stato con voi? Chi v'ha
sciolti? Chi m'ha veduto?

Tar. Rispondete mastro.

Gis. Dentro, dentro, forfanti. vi ferrerò
ben in luogo, che non uscirete, a pi-
gliar aere, e pasto. *Alt'alto, scelerati.*

Ana. Tartaruca, il tocca lapis è fuor dello
stucchio, idest la stanga è dopo la por-
ta. Hó paura, che non sia uscita per
tirar qualche linea da vna spalla al-
l'altra.

Tar. Non ho paura d'altro. Guardarla
dritto non posso, e se gli volto le spal-
le gli darò ardire.

Il fine dell' Atto quarto.



ATTO V.

SCENA PRIM A.

Honorio. Domitio.

Gisberto.

Hon.  **O** N voglio più lu-
me, né guida. La-
sciarmi andar di gra-
tia.

Dom.  **T**  Dhe Signore non
uscite a quest'hora.
aspettiam domatti-
na. Io non ho preso il ferraiuolo.

Hon. In fatti, voglio saper da Gisberto,
che marauiglia. che sproportione è que-
sta. Non habbiam noi veduto Alcamec-
ca morta? Non l'hai tu stesso mandata
a sepellire? come è viua dunque?

Dom. Signore mi farete uscir di me. Dico
c'ho veduto con quest'occhi Alcamec-
ca uscir di casa di Gisberto, viua, e fa-
na, com'era prima, e doue mi riuolto,
mi par veder quell'ombra trauerfarmi
dinanzi.

Hon. Oh poucretto me. Forse che a te, & a
Gisberto sarà stata fatta qualche bur-
la!

Dom. Io non so come dar luogo a burle
quà. Dirò sempre hauer visto Alcamec-
ca

ca morta, poi riueduta viua. Ed ecco ch'appunto s'apre la porta di Gisberto.

Hon. Vien via, hora ne chiariremo.

Gis. I dinari son salui. A costoro non riuscirà più il disegno. Ma è forza, che'l buon Honorio sia stato consapeuole di si brutto scherzo. Oh, eccolo quà.

Hon. Buona notte Gisberto!

Gis. La buona notte me l'haueni apparecchiata tu, Honorio, Honorio si, ma non più parente. Mandarmi à dire per costesto tuo diuoto, ch'acceitauì il partito, e che la schiaua era morta, e poi ha uermela nascosta in casa per rubbarmi. Me ne risentirò.

Hon. Dammi tempo, ch'io dica due parole, e poi à chi tocca di risentirsi, si risenta.

Dom. E' pur vero, che non ho traueduto.

Gis. Ti risentirai tu eh? Dar albergo a ladri in camera di mio figliuolo! ladre femine! si saprà.

Dom. Piano, intendiamoci. Nè dal Signor Honorio, né da me hauete riceuuta foperchieria nessuna. non so se così possiam dir noi. Siana venuti per intendere, e farn'intendere.

Gis. Non v'intendo, ne vi voglio intendere, e se mi dicest' hora che fra tutti voi m'hauete pregiudicato cento ducati, e che me gli vorreste restituire, non lo
crederai

crederai, perche farebbon più.

Hon. Cedi, cedi al furor de i primi moti, Gisberto, & ascoltami. Io ti dico, che la mia schiaua è morta.

Dom. V'ingannate voi Sig. Honorio. La schiaua è viua.

Hon. T'inganni tu, e s'inganna Gisberto. Dico ch'è morta, così foss'ella viua.

Gis. A a a. Che trappole stemperate. Hauete fatto accordo eh compagni? Hor hora voglio andar à suegliar il Giudice, e far querela á quanti siete, eccetto a Luigi, che l'hauete subornato voi.

Hon. Oh, che stordimento è questo? se ne potesse almeno ricapar qualche cosa. Seguiamo, Domitio.

Dom. Torniamo a casa, Signore, poi lasciatelo seguir a me.

Hon. Voglio venir anch'io, s'io credeffi nõ ritornar più. Dammi la mano.

Dom. Eccola. Appoggiateui a me.

S C E N A S E C O N D A.

Gianfanoia. Emilia vestita de panni d'Alcarmecca. Luigi.

Domitio.

Gia. **P**ENSATE, e ripensate quanto volete, e sapete, che per rimediare all'errore, ch'è occorso, non è inuention al
mon-

mondo più rara di questa. Voi con questa vesta della schiaua, parete essa di naturalè, e nella voce non v'è differenza.

Lui. Sta ben fin qui. Ma poniamo, che quando mostreremo Emilia così vestita a Domitio, egli si creda, che quella, ch'uscì di casa di mio padre, foss' Emilia, e non Alcamecca. che dirà mio padre d'hauer io tenute le donne in camera? a questo non s'è già pensato.

Emi. A me parrebbe, che.

Gia. Zitta. M'offerisco io a quietar con vostro padre ogni turbolentia, che sia nata, o che sia mai per nascere.

Lui. Come di gratia?

Gia. Dirò che'l tutto si è fatto per far vna burla d'un morto a Domitio, che appunto ci serue q̄sta dimostratione, che hora vogliam fare. Vi calza questa?

Emi. Bene signor Luigi, e buona sorte è stata, che Alcamecca sia venuta in casa mia.

Gian. Ma hora qui sta il punto, che la schiaua non fugga di nuouo di casa vostra, e non ci guasti il trattato.

Lui. Oh, non l'hauete voi ferrata in camera vostra?

Emi. Si ho, ma con fatica. Ella venne in casa con speranza di trouar Mamut, non l'hauendo trouato al porto, e subito mi domandò di lui. Io vedendo

ben

ben incaminare i nostri disegni, le risposi, che io credeua, che Mamut fosse morto. Allora gridò forte, come voi, ch'eruate di sopra, sentiste.

Gia. Io volsi correre a farle animo, e voi non volete signor Luigi.

Lui. Ma hora, come s'è racconsolata?

Gia. Signore il consolarla troppo importa, con due parole io addolcisco vn animo vicino alla disperatione.

Emi. Io le ho detto, che Mamut potrebbe esser viuo, ch'ella taccia, finche io le so dire il fatto, come passa.

Gia. Troppe parole. Alla conclusione.

Emi. In conclusione, l'ho ferrata in camera, e con iscusà, che se alcun la vede, non la possa conoscere, l'ho fatta spogliar de suoi panni, e l'ho vestita de miei, & io di nascosto ho presi i suoi, e me ne son vestita, come vedete. In tanto qualche cosa pensaremo per quietarla, e perche vèga nelle nostre mani.

Gia. Il tutto è pensato, non più.

Lui. Piano, ha ella conosciuto d'esser stata portata in casa mia?

Emi. Signor nò.

Gia. Tacete, che vedo venir vno a questa volta. Partiteui signor Luigi.

Lui. Oh; non dite voi, che volete, che vi sia presente anch'io?

Gia. L'ho detto, ma è meglio di nò, per nò intricarne nel fatto. Presto voltate di

qua

quà , che è Domitio .

Lui. Io vo, e lascio la cura a voi .

Gia. Venite signora Emilia . Accostianci alla porta di Domitio , e trasformateui in Alcamecca , e rispondete a miei quesiti .

Emi. Volete dir ch'io finga di trasformarmi in lei .

Gia. Si dico. Eccolo . Va Alcamecca, e batti alla tua porta .

Dom. Oime, eccola qua. Non fuggire , o pusillanimo, di che temi ?

Emi. Domitio , vogl'io, che sopra di lui ho potestà . Chiamatelo a basso .

Dom. Che farà ?

Gia. Sarà bella , ma non far come dianzi , che nell'uscir di casa del signor Luigi , lo trouasti in strada . e fuggisti via .

Dom. Questo è Gianfanoia , e quella è Alcamecca, se nō son ombre dell'inferno .

Gia. Tu sei di casa . Apri la porta , e spauentata entra in camera a Domitio , e grida , che la Mecca r'ha risuscitata .

Dom. Che diuoleria farà questa ? Io non ho paura , o là ?

Gia. Fermati . Ho sentito far motto , e m'è paruto Domitio . Oh , come verrebbe a tempo .

Dom. Domitio sono . Siete voi sig. Gianfanoia ?

Gia. Domitio ? appunto te desideraua . Vieni , che vedrai cose marauigliose .

Alca-

Alcamecca esclaua y biua .

Dom. E' dunque viua Alcamecca, & è questa ?

Gia. Non la conosci ?

Dom. Ahi, che con qualche inuention maluagia, guidata da furia infernale haurà finto d'esser morta . Ah pessima femina, doue sei ?

Gia. Piano . non le far dispiacere sotto la mia cura . o la !

Dom. Se fosse sotto la cura del Vecerè, del Rè istesso, si farà giustitia a lei, & a voi insieme .

Gia. A me nò, che non v'ho colpa .

Dom. Doue siete? o barigello !

Gia. Mi merauiglio di te, si burla quà ò Signor Domitio .

Emi. Oh malederto partito !

Dom. Ferma presuntuosa, sfacciata. nō fuggirai nò .

Emi. Amici, amici, o Domitio .

Gia. Domitio gentilissimo , sono il signor Gianfanoia, non sumus in claris ?

Emi. Non vedi, che son Emilia ?

Dom. Non è vero, sono transformationi . O capitano !

Gia. Non fuggite Emilia, passate qua . Lasciate andar a me per castigar costui .

Emi. Domitio ! non mi conosci? guardami bene .

Dom. Siete voi madonna Emilia , o non siete ?

Emi. Chi vuoi tu, ch'io sia, se non son io

Dom .

Dom. Che strauaganze son queste?

Emi. Sentirai, non far romore. Il tutto si è fatto per far a te vna burla ridicolosa.

Dom. Ridicolosa eh? da farmi diuenrar pazzo. Ma perdonatemi, ancora stò con fuso.

Emi. Vien dentro a questo canto, che ti racconterò com'è passato questo scherzo fra noi. Vien pure, che riderai.

Dom. Ditemi sol questo, e mi quieto. Questi panni c'hauete in dosso voi, non erano d'Alcamecca?

Emi. Ah, ah. Non sai tu, che bella e morta fu gittata in mare con essi?

Dom. Sò.

Emi. Prima ch'ella fosse gittata via fu spogliata, & i panni capitarono nelle mie mani, e con quest'occasione s'è pensato alla burla. Sentirai.

Dom. Finalmente, come si sia, non si scherza con la sferza. ho ben caro d'hauer scoperto questo fatto, per leuar hor hora il signor Honorio di fastidij.

SCENA TERZA.

Mamut solo.

SI, si. ad onta, e dispregio di quanti siete, a vostro perpetuo dishonore fuggirò da questa casa sfortunata.

ta. Cò questo cappello, e ferraiuolo di Domitio mi coprirò fin tanto ch'esse guisco il desiderio mio, poi darò fine a' miei dolori, e principio a' vostri pianti. i miei sepellirò per sempre, a' vostri aprirò'l passo, e farouui sa pe re, che non hauete meritato godere la più cara gioia, il più pretioso tesoro, che poteste desiderare. Honorio infensato, tu l'hauui nelle mani, te ne poteui arricchire, e goder contento. non l'hai conosciuto, l'hai dissipato, e te ne sei impouerito. Oh sfortunato, impouerito ne son io, che senza te, luce cara di questi occhi, non è possibile ch'io viua. Ah fortuna m'hai rotto questo ferro, m'hai spezzata questa catena, ma non per liberarmi, non per leuarmi quest'importuno assedio di tormenti, ch'affliggono sempre, e lacerano quest'anima sventurata, ma per più schernirmi, e far eterno il precipitio mio. Ti fatierò crudele, ma prima farò vendetta per lei contra di te perfid'Emilia, che lontana da ogni spirito di pietà, con sì barbaro modo, hai ucciso vna innocentissima fanciulla. Voglio veder quell'acque, che fan sepolcro al corpo tuo.

S C E N A Q U A R T A .

Alcamecca . Pacifica .

Alc. **T**V ne menti mille volte vecchia
brutta . Se sono schiaua , non
m'hauete comperata voi altri .

Pac. Io vecchia ? io brutta ? Ah schia-
uetta manigoldella , per vedermi con
la cuffia della notte , & ignuda da vna
spalla , dai questa sentenza di me , e
non accendi il lume ? Spoglia giù i
panni della mia patrona .

Alc. Doue sono i miei ? Non voglio cre-
dere alle vostre lusinghe , vò fuggi-
re , e non star più ferrata in quella
camera .

Pac. Paga prima il danno del romor ,
c'hai fatto a quest' hora . Non s'apro-
no gli vsci per forza , quand'altri
dorme . Se non poteui hauer la chia-
ue , non doueui stuzzicar la chiu-
denda .

Alc. Dhe torna a casa , e lasciami stare .
torna ti dico , se non , ti farò mal-
contenta .

Pac. Il ciel r'aiuta , che non è ancor ben
giorno , e non si vede nituno , non vò
che corra la gente .

Alc. Pur mi lasciasti . Va , va a' tuoi riposi ,
finisci

finisci il sonno e' gli agi tuoi , che
niuno tel vieta , e lascia penar chi
vuole , & a chi tocca sfortunata for-
te , se la goda . Mamut mio è morto .
è morto Alcide mio . O Emilia cru-
dele , perche l'hai fatto morire ? Ah
traditor Domitio . tu per hauerlo in
odio , e per più non poter vederne in
quella casa , hai persuasa Emilia , a
trattar opra sì inhumana . Queste
fintioni di morte , e queste fughe al
mare , sono stati tuoi trattati , e tue
risolutioni . Tu vilissimo seruo hai
ucciso l'idolo mio , lo sposo mio . Con
questo cuore , e con questa mano ,
ch'erano parti di lui , ne farò vedet-
ta . la farò , la farò hora , traditor , che
sei . Oime . E se Alcide fosse viuo , & io
col ramarico , e col pianto gli auguras-
si sì infelice sorte ! Dhe viues' egli ,
dhe venisse per consolarmi , e sentis-
si quella voce , che tante volte nelle
turbolentie , e ne disagi ha fatto sop-
portabili gli affanni miei . O là ! Si-
gnor eccomi . Chi mi chiama ? Eh , che
vaneggi misera . niun risponde , ni-
un ti chiama . Ecco il fischio , col
quale non potendoti alle volte vede-
re , t'ho fatto segno ch'io viuo . Se
ben sarai fra mille catene , purchè
mi senti , mi risponderai . Fis . fis .
Oime . Fis , fis , fis . Oh sfortunata ,
F a altro

altro non sento, ch' il soffiar del vento, Ah, Domitio! ah crudele, che l'hai ucciso.

S C E N A Q U I N T A.

Gisberto. Luigi. Aurelio.

Gis. **T**V non mi venderai più vetro in fiasco. Voglio sapere, per che m'hai condotto quella schiaua in casa. Che m'hauete rubbato? chi t'ha aiutato? il seruitor d'Honorio, Honorio istesso? Di su, come è andata?

Lui. Di gratia mio padre sentitemi, e poi quietateui. Quella ch' a voi è paruta la schiaua d'Honorio, è stata Emilia, c' ha finto d'esser Alcamecca morta, per far paura a Tartarucca. Sagliamo in casa, che sentirete il tutto.

Aur. Oh eccolo appunto.

Gis. Di cotesti c'hai nominati, con te insieme, non se ne può cauar vno per huomo libero.

Aur. Signor Luigi, due parole sole, con licenza di V.S.

Gis. Perdonatemi, giouine, non ve la posso dare.

Aur. La prenderò da me, perch'è cosa, ch'importa, *Ascoltate.*

Gis.

Gis. Quel che contese hoggi con Anasfarco. O là, parlate, che senta anch'io.

Lui. Andate, che domane verrò a trovarui.

Aur. In due parole, e potete sentir ancor voi gentilhuomo. La schiaua, che teneua Emilia in casa sua per restituir la al signor Honorio, se n'è fuggita, e si crede signor Luigi per subornamento vostro.

Gis. Oime?

Lui. Signore voi m'hauete preso in cambio. Io non conosco schiaue, e non conosco voi.

Aur. Non mi conoscete eh? La schiaua è d'importanza, e se non si rende, se ne sentirà romore, perche dicono che può anche hauerui tenute le mani vostro padre. Bacio le mani.

Gis. Fermate giouine. Costui c'hauete trouato qui con me, chi si sia, non può essere, se non vn ghiottone, se ha trattato quel che voi dite. Che'l padre v'habbia acconsentito, dite a chi lo dice, che non è huomo da bene.

Aur. V'ho detto più volte, che siete vecchio. Non vò risponderui.

Lui. Entrate in casa, mio padre. Io voglio seguitar costui. per chiarirmi, s'egli è pazzo.

F 3

Gis.

Gis. Che te ne par Gisberto? Or affaticati, e guasta la complessione, per guadagnar vn figliuolo. Oime c' Honorio haurà ragione. Ma che rimedio ci farà?

S C E N A S E S T A.

*Anassarco . Gisberto .
Giansanoia .*

Ana. **I**L non poter quietar questa notte, è segno che'l iole fa eclisse. E se Gisberto vuol salir sul tetto, e poi sul camino con trampani di sette piedi, gli vò far giusto veder l'eclisse.

Gis. Vostra eccellentia è uscita di casa, a che proposito?

Ana. La luna non è tonda. Pensaua se se s'hauesse a rimetter quel pezzo, che gli manca, quant'oncie peserebbe alla greca.

Gis. Doman tu corri pericolo, se si troua, chi faccia la spesa per te, di non troncane vna gauezza.

Ana. Oime; l'eclisse è nel colmo.

Gis. Tu, tu sei la cagion prima d'ogni misfatto di Luigi. Presto va è troua Honorio, e cerca placarlo, sendo adirato contra di lui, e dilli, che quel, c'ha inteso dir di me, è la bugia.

gia, e che per gastigar mio figliuolo gli vo ridur la legitima a mezo carlino.

Gia. Lo vedo alla fe.

Ana. Mezo carlino ho inteso, e non altro.

Gia. Hor ch'io respiro dal volo. ben trouati meriteuoli di toga. Il signor Luigi io cerco.

Gis. Nol conosco.

Ana. Né io.

Gia. Io so che voi gli siete padre. Fo riuereza a gli honori di V. S. e gli do il buon prò. La schiaua del signor Honorio non è più schiaua, è christiana, e sarà moglie del signor Luigi per opra mia particolare.

Ana. Buona, e pesante.

Gis. Vi ringratio dell'opra. e per quanto a me s'aspetta, la ricuso, la rifiuto, la nego, l'abborrisco, e non la voglio.

Gia. Niente, niente. E'arriuato hor hora di Genoua Rutilio marito d'Emilia, e porta, che Alcamecca, e Mamut non sono schiaui, ma christiani, e l'vno, e l'altro di Pisa, e che Alcamecca è figlia d'vn gentilhuomo, che hor habita in questa Città. Questo Rutilio hauendo saputo che Alcamecca è fuggita, dicono, che la vuol far bandire, & a chi la rassegna, promette darla per moglie con diece milia

ducati di dote, per ordine di Pifa.

Ana. Numero compiuto.

Gis. Buono per chi la rassegna.

Gia. Il fig. Luigi voglio che la rassegni, che sà doue la tiene. In somma Alcamecca è sua, la moglie è sua, la dote è sua, la ventura è sua. Presto, presto. dou'è egli?

Gis. Le cose d'Honorio saran sopite. Anassarco, va, e troua Luigi, e dalli la mia benedittione, e dilli che meni la donna in camera.

Gia. Troppa fretta. non andate. Venite voi signor Gisberto, e lasciate prima negotiar a me con Rutilio, e farò anche testimonio della rassegna.

Gis. Sarà meglio figliuol mio, aspettar prima il bando, per non pregiudicarne.

Gia. Eh, date a me questa cura. Venite.

Gis. Vieni Anassarco.

Ana. Non vi mostrate con sì gran voglia. che'l negotio non vi cali cento per diece.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Mamut. Alamecca.

Mam. **A** H I falsa lusinghiera! ah femina maluagia! Emilia doue sei? doue sei fera crudele? Con te cagion di sì gran male sfogherò questa sete, e quest'arsura. Ma oime, che poc'acqua non l'estingue. Il far morire con le mie mani vna minima donniciuola, non fatia il mio furore, e lasciar impunita tanta vigliaccheria, chi potrà soffrire?

Alc. Misera, che è mancata ogni speranza. più non viue, più non vedo il cuor mio. Tu crudel Domitio, tu forsante infame l'hai ucciso, & io con questa mano ucciderò te. io, io t'occi derò vigliacco. Vieni, vieni che qui t'aspetto.

Mam. E' forza vn tratto ch'io fatij questa voglia, c'ho di farti morire. Hor hora l'eseguirò.

Alc. Oime il giorno homai si rischiara, e la gente potrà comparire. e troppo sopporterò, se aspetto, che tu eschi, o ritorni a casa.

Mam. Ah manigolda. questa è pur Emilia, pur t'ho conosciuto all'habito. Piano dou'è l'arme?

F 5

Alc.

Alc. Ah scelerato, t'ho pur veduto, e conosciuto. ritirati se puoi. Ecco il ferro.

Mam. Inuiluppalala, e gittala in mare. Ah maluagia!

Alc. Ah traditore, piglia questa.

Mam. O la! fermate. Che voce sento? mi par vedere, o vedo?

Alc. Oime sogno io, o son desta?

Mam. Alcamecca!

Alc. Alcide!

Mam. Voi siete pur viua. Che risoluzione, che habito è questo?

Alc. Oh sfortunata, io v'ho ferito, io v'ho ferito sfortunata!

Mam. Io non sento niente. ma perche ferirmi? forse per pietá c'hauete di me, e dar cosi fine al mio dolore?

Alc. Nò.

Mam. Voi impalidite, voi suenite. Animo Leonora. io non ho male, il colpo andò vano. Ahi fortuna, Troppo per vn solo. Coraggio Leonora, coraggio. Siam qui, siamo in libertà, & hora, che niun cel vieta, possiam pigliar partito. Che vogliam fare?

Alc. Oime, e com'è stato, ch'io non v'ho conosciuto?

Mam. Questi panni di Domitio v'hanno ingannata. ma voi perche con questi d'Emilia? che marauiglie, che transformationi son queste?

Alc.

Alc. Troppo a lungo ho da dirui. ne qui mi par luogo da far ragionamenti.

Mam. Fuggir di qua bisogna, e tocchi al cielo di prouederci. Io non ho più ferri che m'impedischino, e con questi panni andremo sconosciuti per tutto. Venite, che non è senza mistero questo caso.

Alc. Imbarchiamo per Sicilia, e'l cielo ci aiuti.

S C E N A O T T A V A.

Domitio. Luigi.

Tartaruca.

Dom. **P**lano Signore ho pur da venire anch'io.

Lui. Tu sei tanto allegro Domitio, che ti fo motto al partire e non mi vedi.

Dom. E chi non impazzisse di marauiglia, quando nel maggior furor di fortuna si rasserena il cielo, e si gode primavera?

Lui. Il Signor Honorio, e tutti voi altri douete hauer a me qualch'obbligo, che con queste inuentioni d'Emilia ho impedita la vendita della schiaua. che se questa seguia, seguia anche la morte loro, per non poter separarsi l'vno dall'altro.

Dom. Ma che vi par di Rutilio? non è

F 6

egli,

egli, si può dir volato da Genova a Napoli con questa nuoua?

Lui. Che lettere porta Rutilio?

Dom. Lettere di Pisa, che Alcamecca è figliuola d'Honorio, & appunto nell'arriuar Rutilio a casa sua, s'è incontrato in Honorio. Sentirete, e stupirete ancor voi. Io vo a sciogliere il nostro schiauo dalla catena, e dargli moglie, ah, ah Ma fatemi gratia di trattenerui fin che lo conduco a basso. Desidero, che siate meco, per intendere qualche cosa della giouine. poi raccontiate a costoro il successo di questa notte.

Lui. Ma doue si trouerà Alcamecca? è già vn pezzo che fuggi di casa d'Emilia.

Dom. Si cerca. non lo sapete?

Lui. Oh, come vola. In somma dal dolore all'allegrezza, e dall'allegrezza al dolore presto si cade, e si risorge. Ben per me, che questo caso mi leua in tutto ogni voglia, & ogni desiderio di costei. Faccia, e disponga hora di me mio padre a voglia sua, ch'esseguirò sempre volentieri i suoi comandamenti.

Dom. Mamut!

Lui. Che chiamar forte è questo?

Dom. Mamut, doue siere? Mamut.

Lui. Oh, se costui fosse fuggito. Se l'ha lasciato in casa alla catena, e non ve
l'ha

l'ha trouato, chi ne dubita? Ecco Domitio.

Dom. Costui è fuggito. La catena è rotta, & ogni cosa è sottosopra.

Tar. Alla strada, alla strada, al fuoco. aiuto, aiuto.

Lui. Ferma Turtaruca. che romor è questo?

Tar. Tenetela. ch'è sciolta. Ah traditora.

Lui. Niun ti segue. è vna coperta, che ti porti dietro.

Tar. Non è coperta, è l'ombrella di vostro padre, e ci sta sotto quell'animale.

Lui. Qui sotto non c'è niente.

Tar. Oime, ch'è restato in casa a far la cappia a vn pezzo di corda, e poi dirà ch'è vna collana, che me la vuol vaghergiare al collo.

Lui. Io non t'intendo.

Dom. Parla chiaro, e sbrigala.

Tar. Ah Domitio ghiottone. lo sai ben tu, che ce l'hai inuiata.

Dom. Che cosa?

Tar. E' tornata quella capra del sacco. Vn sospiro, e poi dirò il resto. oh.

Dom. Non occorre altro. Signor Luigi. Alcamecca è tornata in casa vostra,

Lui. Non dici tu quella, che portasti in camera mia?

Tar. Signor si, quella, che mi trouò su l'uscio

scio a guatare, e mi venne a grattar la gola.

Dom. Doue l'hai lasciata Tartaruca?

Tar. L'ho veduta dal letto, che v'ha caccia alle tartaruche con le gaezze.

Dom. Oime, tu l'hai sognata, sta a vedere.

Tar. Importa poco, tant'è d'esser strozzato a sonno, quanto a veglia.

Lui. Non badar più qui Domitio. cercala, e fa presto.

Dom. Andiam Signore, & aiutatemi.

Lui. Costoro saran fuggiti insieme, vedrai. Voltiam di quà.

Tar. Volterò ancor io. Vien vieni coperta, che non mi farai più paura.

Ti voglio sfilare, e farti fiaccola, & a tuo dispetto mi farai lume, e consumeratti il fuoco, el fumo.

S C E N A N O N A.

Honorio. Rutilio,

Hon. **D**olce nuoua è questa, che mi portate Rutilio mio, e dolcissima farà poi, se vedrommi comparir inanzi Leonora mia, e riconoscerolle vna ciocca di capelli bianchi, co' quali ella nacque, & io non ho mai offeruato in lei.

Rut. Signore, diam tempo al tempo. Già Domitio haurà sciolto il giouine dalla ca-

la catena, & insieme deono cercar Leonora. Di lei tosto se n'haurà lingua. Io son sicuro, che la diligenza, la solitudine, e la carità, che ho vsato in questo negotio, faran profitto, secondo il desiderio d'ambidue.

Hon. Questa speranza ho anch'io, e pare, che'l successo di questo caso nò mi prometta altro che ventura. Ma il Sig. Mauritio, che vi scriue questa lettera di Pisa, douea auuifarui in mano di cui si troua lo schiauo, c'ha manifestato il fatto. Io qui uon ve l'ho letto.

Rut. Il Sig. Mauritio ha pensato a quel ch'importa più, cioè che si trouassero gli schiaui, e che si custodissero. Leggete.

Lettera.

Hon. **M**agnifico Messer Rutilio. Què in Pisa si troua vno schiauo, il quale asserisce, che in vn legno di turchi, doue egli fu preso da alcune galee di Genoua, furono presi ancora due schiaui christiani, l'vno maschio, e l'altra femina. Questi due, senza volersi scoprire durauano in seruitù, come turchi, e schiaui, si è di poi

poi saputo da vn capitano di galea ,
che questi sono capitati nelle vostre
mani. Douete sapere, che l'vno è mio
nepote , e l'altra figliuola del Signor
Honorio Gemmati , c'hora habita
in Napoli; però, come di cosa impor-
tante , tenetene conto , che non farà
con vostro danno. E mi vi raccoman-
do . Di Pisa e cet.

Vostro come fratello

Mauritio Fumani.

Rut. Basta che, alla riceuuta di questa, io
subito venni a questa volta . e la spe-
ranza m'ha sempre consolato , che
ancora debbano essere nelle vostre
mani .

Hon. Poco più, che indugiate, poteu-
te trouarmi in altro termine, per lo ca-
so c'hauete sentito di questa notte , e
se ben si scopriua , che Leonora mia
non era morta, come hauea finto, tut-
tauia, non conosciu'io nè l'vna , nè
l'altro , come schiaui era necessario
farne dimostratione . se ben vi dico,
che non ho potuto sentir mai di loro
altro che pietà, e compassione . Cre-
detemi Rutilio, che la carne, e'l san-
gue faceuano in me vn tacito risen-
timento,

timento, di non so che affetto d'amo-
re inusitato .

Rut. Strano caso è questo, e più vi penso,
più mi confondo . Salite in casa , sin
ch'io vo per vn mio seruigio , e tor-
no , per ragionar con voi vn giorno
intiero .

Hon. Andate, e lasciatemi per poco, se nõ
volete , che mi lasci ancora questo
contento .

Rut. Hor hora son da voi . Volterò di
quà .

S C E N A D E C I M A .

Pacifica . Gisberto .

Luigi .

Pac. **O**H , appunto Rutilio parte a des-
so , & il Signor Honorio è in-
trato in casa, & io non potrò far l'am-
basciata della patrona. D'etro non an-
drò io , vorrebbe fingere far con me
l'allegrezza , e m'abbraccierebbe .
sentirò così su l'uscio se venisse a
basso .

Gis. Habbia Honorio che allegrezza si vo-
glia , habbia ritrouata la figliuola ,
ch'è sua ventura, e non nostra . Fac-
ciam noi per noi. Mi risoluo , che tu
vada a Roma, all'essercitio di mercan-
zia, che guadagni, e la fatica, e l'indu-
stria,

Pac. *Stria, che così ti leuerai d'intorno queste male donne, e posta la perdita per auanzo, guadagnerai a cambio, e ricambio.*

Lui. *Ogni resolutione che farete di me, eseguirò volentieri, e questa in particolare, che ho sempre desiderato, e che sarà con buona gratia vostra, ma sopra'l tutto, mio padre, resolutione.*

Gis. *Taci, che guata non so chi su l'uscio d'Honorio.*

Pac. *Che ti si secchi la lingua, hai sentito parole c'ha detto? Il marito, la moglie, e vn rampollo.*

Lui. *Doue si va Pacifica? allegrezze eh?*

Pac. *Allegrezze per certo, ma douea fare vn'ambasciata al Signor Honorio da parte della mia padrona, el demonio ci si è appuntato.*

Gis. *Di alla tua patrona, sai? che sel suo commertio non da a Luigi miglior guadagno, la compagnia è finita.*

Pac. *La mia padrona ha altri pensieri in capo. Le è stato detto, che quella, che era schiaua mentre fuggiua, e che'l Signor Aurelio l'ha ripigliata, ha fatto alla sua vesta, c'hauea in dosso, tanto di fessura.*

Lui. *Può ben essere, perche per rimediare ad vno intrico occorso, bisognò cambiarfi i panni fra lei, & Emilia, sentirete, e restarete capace.*

Pac.

Pac. *Signor Luigi fatemi vn fauore. Di te al Signor Honorio, che questa notte la sua figliuola m'ha fatto andar vagabonda in camicia. dubito della pūta, e vorrei suentarmi la vena. desidero che mi paghi il medico & vna sanfuga. Buon giorno.*

Gis. *Senti Luigi che fornimento di famiglia? il medico, e la sanfuga. gente che tira.*

Lui. *Mio padre andiamo in casa, che di qui a poco con licentia vostra vorrei trouarmi col Signor Honorio per informarlo di quanto è occorso questa notte, che ne spero perdono, e gratitudine, che di virtù tali s'adornano gli animi nobili come è il suo.*

Gis. *Tu non l'intendi. Gli animi dè nobili, e dè grandi hoggi non s'adornano, ne si pregiano d'altro che di risparmi, di regole, e di parsimonie, e da loro s'impara. Tu va da Honorio, & io andrò all'insegna della Sirena, a scriuer a Roma per lo tuo ricapito.*

Lui. *Così fate. Oh come spesso succedono contrarij gli effetti dalle imaginazioni. Quel che pareva che a me potesse dar fastidio, è cagione espressa del mio giubilo, e del mio contento. E viua, e viua, e cresca.*

SCE-

S C E N A V N D E C I M A .

*Gianfanoia . Domitio .**Luigi .*

Gia. **S**ennor Luigi vna palabra por gracia.

Dom. Vengo anch'io Signor Gianfanoia. oh buona gamba, c'hauete.

Lui. Oh, come siete allegro Signor Gianfanoia .

Gia. Caualiere il più lieto, il più festante hoggi di me non viue. Fanne fede tu Domitio a lui, & a tutto il mondo insieme,

Lui. Perch' di gratia!

Gia. Non lo sape e eh?perche affermo, ri fermo, e confermo, d'esser stat'io cagione che si sia scoperto il segreto di costoro. Sentite ambidue per gratia.

Dom. Io lo sò, e'l Sig. Luigi lo sà.

Gia. Ne vedrete presto dipinta l'istoria dal famosissimo pittor d'Urbino Federico Barocci, raro esemplo al mondo . Hoggi io scriuo in Spagna per ottener il luogo nella galleria del Re.

Lui. Doue son gli schiaui?

Gia. Da hora in poi niuno dica più schiaui . Quasi adesso gli habbiamo ritolti alla disperatione . e'l Signor Aurelio gli sforza a venir a casa. ma
prima

prima placati, & addolciti da miei prieghi . Il Signor Honorio dou'è?

Lui. In casa, cred'io, che deue aspettarli.

Gia. Rutilio ci bisogna per aiuto . o, che meniamo il Sig. Honorio da loro . Vn cocchio in ordine doue farà?

Lui. Eh, che verranno . Ma tu Domitio non stai allegro al solito .

Gia. Che cosa c'è? parla con me,

Dom. Vi dirò'l vero. M'è souuenuto che, quando costoro si ricorderanno ch'io gli ho trattati da schiaui, non so come mi vedran volentieri .

Gia. La principalissima gratia ch'io lor domandi , farà per te d'amplissimo, e generalissimo perdono .

Lui. Mi marauiglio di te . In vn caso tale, in vna riuolutione si felice, non si perdonerà per le burle , si può dire? Poi tu hai creduto hauer a far con schiaui, e non con liberi, e tuoi padroni .

Gia. E quando tu hauesti a partire per capriccio, ti destino alla seruitù mia .

Dom. Con tantino della vostra gratia il mese .

Gia. Ah, ah. Io t'amo Domitio, e spesso sogno di farti fauori segnalati. Nota questo. Voglio, che per mio mezo tu rihabbi hor hora il capello, e'l ferraiuolo .

Dom. Signore non bisogna . Mamut, subito

biro ritrouato , ha lasciato l'vno , e l'altro . Et Anassarco me gli dee riportar a casa.

Lui. E la vesta d'Emilia ?

Gia. Oh , quella non si è potuta spogliare , per non restare in farsetto .

Dom. Andiamo tutti , che'l signor Honorio deue aspettarci ,

Lui. Entriamo .

Gia. Fermate signor Luigi. oh come gioisco . Osseruate questo passeggio , col quale inuitai vn giorno la Veceregina a ballo .

Dom. Ah, ah. In somma egli vuol esser il primo a comparire .

SCENA DVODECIMA.

Aurelio . Mamut . Alcamecca .

Rutilio . Honorio .

Aur. **L**A vita vostra a me non è men cara della mia , & ho voluto violentarui in questo , perche vedrete ambidue il fine delle vostre sciagure .

Mam. Dhe Aurelio , poiche tu solo hai potuto dispor di me , non mi condurre almen tant'alto con la speranza , ch'io poi ricada in terra con maggior percossa .

Aur. Quà ogni cosa è in sicuro . Hor hora

ra vedrai Rutilio , che vien di Genova , leggerai la lettera , che porta di tuo Zio , e qualche più importa , vedrai Honorio riconoscer qui la sua figliuola , abbracciar l'vna , e l'altro , perdonarui ogn'ingiuria , e confermatela per moglie . Che vorresti più ?

Rut. Questi sono ; eccoli qua .

Mam. Se quest'è vero , non viue huomo più contento , e più fortunato di me , e gli affanni , e le persecutioni , c'ho patite i sì aspra , & in sì dura seruitù , saran sempre ne i pensieri miei soauissima ricordanza .

Alc. Dice pure il vero il signor Aurelio , e per lo primo segno , eccoui Rutilio .

Mam. O felice me , ch'è pur vero .

Rut. Grande in veto , e felice è questa nuoua , c'hauete sentita , signor mio , & io , per più consolarui , e farui goder maggior contento , vègo per confermarlui , per rallegrarmi con voi , & abbracciarui .

Mam. Oh , quanto volentier vi vedo , Rutilio mio , nè con altra presentia , che con la vostra , potrei godere sì caramente , queste fortune , e queste nuoue .

Rut. Godete quel c'han meritato longamente la prudenza , e la sofferenza vostra

vostra. E ne sento quel giubilo, che potete immaginarvi, e se io per quel breue tempo, che vi tenni in Genoua, vi tenni come schiaui, fu per colpa vostra, che se allora m'haueste scoperti i vostri segreti, haureste veduto la fedeltà mia, e non v'haurei differito sin'a quest'hora si gran contento.

Alc. Non era tempo allora. Ma o Rutilio. voi non pensaste mai di noi questo fine.

Rut. Certo non mai. Ma voi come haurete si ben finto la schiaua in casa di vostro padre, che non siate stata scoperta per chi voi siete?

Aur. Lo saprete ancor voi. Auuianci verso la locanda, che vostro padre vi deue ancora aspettare.

Rut. Il signor Honorio è tornato a casa, vi sta aspettando, e si confuma di dolcezza. Sagliamo da lui.

Mam. Mi par sentirlo venite.

Hon. Tratteneteui dentro, finch'io veda qua fuori, se comparisce almen Rutilio.

Alc. Ecco mio padre caro, a i vostri piedi humile quella maluagia figliuola, che tante volte in si diuerse maniere ha disobedito, e disprezzato la pietà paterna.

Hon. Hora si, che vedo il segno espresso
Mam.

Mam. Ecco mio padrone, e mio signore, a i vostri piedi colui, che pieno di colpe, e d'errori, ma guidato da grand'amore, e da passioni sfrenate, ha si mal trattato l'humanità, e la sofferenza vostra.

Hon. In piedi, in piedi figliuoli. ho conosciuta l'humiltà vostra, el pentimento de' vostri falli. Io t'abbraccio figliuola, e queste lagrime, che per dolcezza stillo, ti faccian fede, che io ti perdono, ti tengo cara; e ti riceuo in queste viscere. T'abbraccio ancor te figliuolo, da me non men di lei amato, poiche vinto da passioni ardenti, t'è piaciuto prender cura di chi era per te nata, & a me più cara delle mie luci stesse. Godi i desiderij tuoi, ch'io ti confermo nel possesso di lei, & annodo indissolubile quella fede, che già deu'esser fra voi di marito, e moglie. Abbracciateui, figliuoli.

Rut. I complimenti di questa maniera meglio si fanno in casa, che in strada. Io voglio hor hora per Messo a posta, auuifar il signor Mauritio di quant'occorre, e che subito venga anch'egli a goder con noi quest'allegrezze.

Hon. Salite in casa, figliuoli. e di serui, e di schiaui che foste, fateui padroni
G

droni, e signori di quanto possiedo.
Alc. Venite ancor voi, mio padre, e lasciatene votar il petto dell'istoria nostra, & offeruate di noi le colpe, e l'innocenze.

Rut. Non si pensa più a colpe quà. Entrate signor Honorio, che tutti veniamo.

Hon. Gentilhuomo salite in cortesia, che quà su siete aspettato.

Aur. Vengo. Che pensi Alcide?

Mam. Che dianzi io era in preda alla disperatione, & hora in braccio al contento.

Aur. Or che dici hora della tua ostinatione?

Mam. Non altro, se non che viuo, e viuo contento per te; E se la presenza tua non m'hauesse aiutato, senza dubbio io me n'andaua al precipitio.

Aur. Il cielo t'ha proueduto.

SCENA DECIMA TERZA.

Tartaruca. Anassarco. Mamut.

Domitio.

Tar. **O** Mamut! o non più Mamut!

Ana. Chiamalo vn terno con distanza eguale.

Mam. Quest'è Tartaruca. che cerchi huomo da bene?

Tar.

Tar. La metà per vno de quel huomo da bene. ma non ti fidar della tua parte, Nasarco.

Mam. Che vorresti, da mangiare, da godere?

Tar. Niente, niente. Di a Domitio, che vada per le sue robbe, perche noi non ne vogliamo accostare a quella porta per quindici piedi.

Ana. Dilli. Perche è numero composto di cinque dispari impari.

Tar. Perche è vn muro composto di cinque para di paperi.

Mam. Allegrezza buon compagni, allegrezza. e delle robbe, in nome di Domitio ve ne fo vn presente.

Tar. Hai sentito quel presente tu Nasarco? ma ho paura di qualche animalaccio.

Ana. Se l'animale è d'Egitto, significa numero, se quel numero passa il sette, è buon augurio fra gli amici.

Tar. Io ti dico, che costoro hanno i nasi tant'acuti, c'han sentito l'odore dell'accordo, che io ho fatto con l'oste.

Ana. Come è stato l'accordo?

Tar. Quando l'oste haurà stramata la coperta, si ha da pigliar per se la fiaccola e'l lume, e dar a me tre mensestre, da mangiarle all'ombra.

Ana. D'vna gugia d'Egitto.

Tar. D'vn cossetto di vitella.

Ana.

Ana. Il partito è grasso per te, ma io vorrei vedere le tre menestre. perche l'oste, dopò la prima non ti calasse il peso all'altre.

Dom. Oh ben trouati compagni da tuuola!

Tar. Che t'ho detto io? ecco l'altro. Non si mangia ancora nò.

Dom. Allegrezza, allegrezza. Doue son le mie robbe?

Ana. Le ho lasciate a mastro Nardo architetto, che scandaglia col peso del cappello, quanta lana ci vuole per far vn padiglione a vn cāpanile antico.

Tar. E poi saran nostre. Quel tuo Bascià ce n'ha fatto vn presente.

Dom. Et io ve lo confermo. Et in segno che sono fra noi, mastro Anassarco, perdonati gli scherzi, vi do nu oua, che qua dentro si sguazza, e si fa conuito a galant'huomini.

Tar. Oh, vi ringratiamo.

Ana. Et accettiam tre cose. L'iuuito, il condito, e'l conuito.

Tar. Non par che me ne fidi. Ho paura che non siate tutti zingheri. Quell'altro dianzi era schiauo, & hora è gentilhuomo.

Dom. Così va il mondo, e per voi ancora ci farà sodisfattione. Adesso vi condurrò a far a llegrezza al Sig. Honorio, & a gli sposi. Buona mancia non può

può mancarui.

Tar. Vò che, s'amazzi quell'animal, Domitio.

Dom. Va, che lo trouerai placato & adolcito, com'ho trouat'io. Mastro Anassarco fate vn seruigio per me, ch'io n'ho mille da fare. Trouate il Sig. Gisberto alla Sirena, e diteli che qui si giubila, e si nuota in vn mar d'allegrezza, e che'l Sig. Honorio, e tutti lo bramano vedere. Tu Tartaruca auuiati sù.

Ana. E di alla sposa da mia parte, ch'io ho per lei vn giuoco moderno, del'oca, e del papero.

Tar. Vò che mi faccia riteffere la coperta, e me la foderi di torta.

Dom. Or eccoui il fine, Signori, di questo caso amoroso. Che ne dite? gli stèti, la patientia, e la costanza d'Alcide, e di Leonora, non meritauano si soaue, e si felice fine? Purche la fouerchia allegrezza, comparfa all'improuiso, e nata, si può dir nel dolore, non gli faccia alteratione. Fermate. non v'è pericolo alcuno. La comedia è finita, e noi deposte quest'apparenze, e queste fntioni, e tornati nell'esser nostro, non potremo sentir contento maggiore, che d'hauer sodisfatti voi Signore, e Signori, che con tanta sofferenza n'hauete ascoltati.

Il fine della Comedia.

R E G I S T R O .

A B C D E F G .

Tutti sono fogli intieri, eccetto
il G, che è mezzo foglio.



IN PERVIA,
Appresso gli Accademici Augusti
MDCVII.

Con licenza de' Superiori.